Rino Salvestrini

Pietro Municchi da Bastia

Braccio destro del Granduca Leopoldo II

Rino Salvestrini

Pietro Municchi da Bastia

Braccio destro del Granduca Leopoldo II

Premessa

Per combinazione un amico mi ha parlato di Pietro Municchi e, confessando la mia ignoranza, ho cercato di saper chi fosse costui e ancor con maggiore vergogna ho appreso che nacque a Barbialla di Montaione, ma il colmo è arrivato dopo, quando ho trovato un sacco di notizie di un uomo “grande”.

Con queste pagine cerco di rimediare scrivendo un insieme di notizie inerenti tanto da indurmi a non fare la sintesi dei dati e dei fatti, ma di preparare una mini antologia perché niente vada perso nel dimenticatoio, ma induca altri ad approfondire incominciando con queste pagine.

Insomma ho preparato un insieme di scritti di e su Pietro Municchi ricercando nei meandri delle pubblicazioni e su internet, che sta diventando una cosa grossa, troppo grossa che ci si perde e si finisce con trovare quello che era nascosto e di riperderlo in quella marea della scatola di plastica e aggeggi interni incomprensibili.

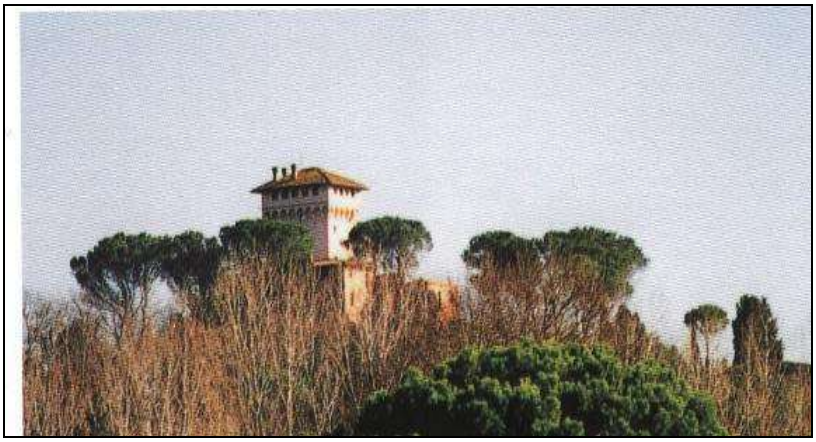
Così aumenta il numero di personaggi storici di Montaione e della Valdelsa della mia collezione, personaggi che non conoscevo e che pochissimi conoscono, ma che hanno diritto ad essere ricordati per quello cha hanno fatto.

Alle notizie storiche riguardanti Pietro Municchi seguono alcuni cenni sui luoghi ove esso visse la sua infanzia, con la villa di Bastia, ora in degrado impressionante, la chiesa invece restaurata e riportata a nuova vita, la scuola dell’infanzia nella villa donata alle suore domenicane dalla contessa Municchi Sorano, e poi giù ai due Ponte a Elsa e l’Osteria Bianca.

Bastia

Pietro Municchi

<<Durante il Granducato di Leopoldo II assursero al governo e all'amministrazione della Toscana almeno tre personaggi provenienti dall'empolese, che furono altresì preziosi amici e collaboratori personali del sovrano. Il quale era un assertore convinto della meritocrazia; nessuno dei tre infatti, salvo una differenziata estrazione sociale, poteva vantare un'ascendenza particolarmente illustre o aristocratica o facoltosa, che potesse aver loro spianato la strada. Si tratta di Niccolò Lami, Cesare Capoquadri e Pietro Municchi. Quest'ultimo, più dimenticato dai posteri, merita una seppur breve menzione.



Il castello di Barbialla.

Discendente da una famiglia di origine aretina, nacque il 29 ottobre 1783 a Barbialla (S. Miniato)[1], ma crebbe e risiedette alla Bastia, sopra Ponte a Elsa. "Non copia di censo avìto, né chiarezza di stirpe": suo padre era solo un onesto amministratore dei beni fondiari di famiglie facoltose, ma "non lasciò inosservati nel suo primogenito i segni di un ingegno svegliato oltre la consuetudine dell'età" e lo affidò alle cure del dotto e illuminato Ilario Capoquadri, Priore de La Bastia. Il quale ne

[1] Barbialla era ed è nel Comune di Montaione, ma al tempo era preferibile mettere di S. Miniato che era la sottoprefettura. Pietro era probabilmente figlio del fattore di Barbialla, allora proprietà degli Orlandini. Certamente fu per merito degli Orlandini che il Municchi con la famiglia si trasferisse a Bastia, che, come vedremo più avanti, era proprietà degli Orlandini.

intuì le potenziali attitudini, che seppe spronare, valorizzare e seguire benevolmente. E "alle affettuose sollecitudini di siffatto maestro l'indole bennata del giovinetto Pietro ottimamente rispose". Don Ilario è lo stesso religioso che di lì a pochi anni curò l'educazione del pontaelsese già citato, Cesare Capoquadri, destinato a diventare Guardasigilli. I due giovani compaesani strinsero poi un forte legame di stima e familiarità, come testimoniò anche il cordoglio espresso pubblicamente da Cesare alla morte dell'amico.

Pietro a 14 anni fu mandato a Firenze, perché attendesse allo studio dell'Architettura nell'Accademia delle Belle Arti, con esercizi speciali per la professione di Perito Ingegnere. Era versatile e geniale : nel 1806 "Pietro Municchi di Bastia presso Empoli" verificò e divulgò un nuovo metodo per "far le mine", cioè per spezzare i macigni. Terminati i corsi, iniziò la sua attività di ingegnere, consulente in questioni di agronomia, perito estimatore, agrimensore, amministratore, studioso di economia. Gli morì prematuramente il padre, circa nel 1811, e lui rimase col peso della famiglia (in particolare con tre sorelle minori), tanto che all'inizio dovette adattarsi a offrire i suoi servigi alle case illustri di cui il genitore era stato amministratore.

Ma già nel 1818 aveva a Firenze un fiorente e rinomato studio, grazie alla sua incorruttibile e scrupolosa probità e alle sue molteplici competenze. Fin dal 1812 aveva sposato Virginia Ulivieri, premurosa compagna di vita e in seguito madre dei suoi numerosi figli. Nel 1829 fu cofondatore della Cassa di Risparmio di Firenze, nella quale in seguito ebbe numerose cariche come sindaco revisore, nel Consiglio di amministrazione ecc.

Nel '31 curò la divisione patrimoniale di Vincenzo Salvagnoli e fratelli. Nel '32 fu accolto nell'Accademia dei Georgofili, ove emerse per varie sue opere, tra le quali una importantissima, e tuttora attuale, sul rimboschimento "Necessità della conservazione dei boschi, sull'opportunità di coltivarne dei nuovi, e sui mezzi per giungere a questo duplice scopo". Coerentemente con questi principi, nei suoi possessi aretini, La Cicogna e Lusignano Cafaggio, impiantò vaste pinete e boschi di varie essenze.

Dopo altri importanti incarichi fu nel 1836 nominato soprintendente delle Reali Possessioni, fino al 1854, quando passò alla riorganizzazione completa e radicale dell'amministrazione, con particolare realizzazione dei lavori di bonifica in Val di Chiana e Maremma. In merito alla prima, a lui si ricorse per una straordinaria revisione dell'amministrazione economica e idraulica. Il risanamento delle Maremme fu un suo ciclopico impegno.

Grazie in buona parte a lui "Cecina e Vada, già inospitali solitudini, covo di cinghiali e nido di rettili velenosi, tornano a far parte della Toscana famiglia". A bonifica compiuta, vi fece costruire ben 283 case, e addirittura di sua mano è il disegno di una Chiesa. Sia la Chiesa di Vada che di Cecina, terminate entrambe circa a metà del secolo, contengono tele del valente pittore empolese Vincenzo Lami (1807-1892), fratello del guardasigilli Niccolò già rammentato. Iniziativa del conterraneo Municchi? Più di vent'anni dopo questo artista veniva richiesto da un figlio di Pietro, Luigi, di fare il ritratto del padre (a memoria, perché era già defunto) e della madre ancora vivente, Virginia.

Nel 1841 era stato tra i promotori del primo Congresso degli Scienziati italiani a Pisa. Uomo di cultura, le sue relazioni spiccano per chiarezza e proprietà di linguaggio, per quella "accortezza di pensiero e di frase che è frutto dello studio delle lettere". Si conservano due sue biografie redatte post mortem: Di lui, all'Accademia dei Georgofili, lesse un elogio Raffaello Lambruschini nel dicembre del 1854, pubblicato negli Atti dell'Accademia[2] nel 1855, e poi nel 1872 nel libro di Lambruschini e Rigutini "Elogi e biografie". E anche Luigi Venturi scrisse "Notizie biografiche del Cav. Pietro Municchi Soprintendente Generale delle R.R. possessioni" – Firenze 1855.

Il Granduca di Toscana Leopoldo II nel 1838 aveva voluto inserire Pietro nell'Albo d'oro della nobiltà sanminiatese, e lo aveva insignito del cavalierato dell'Ordine di S. Stefano e di quello di S. Giuseppe). Leopoldo II nutrì una illimitata stima ed affetto per il Municchi, e lo portava spesso con sé nei suoi sopralluoghi per la Toscana, oltre ad affidargli la piena amministrazione di molta parte dei suoi possessi privati.

---

[2] Vedi in appendice al presente lavoro.

Nei suoi diari lo cita continuamente:

"il sapiente Pietro Municchi…",
"l'abilissimo conte P.M….",
"persona contro della quale nessuno poteva muovere eccezione di mancanza di esperienza…",
"l'abile ed incorruttibile perito agrario..",
"l'esperto…",
"Pratico, consumato ed elevato pensatore…",
"..consigli del maestro Pietro Municchi..",
"..vi andai col saggio P.M…",
"Uno dei migliori nostri, un grande conoscitore di campagna, il saggio P.M. soprintendente alle possessioni dello Stato…".

Alcune affermazioni di Pietro Leopoldo II dal libro: *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)* a cura di Franz Pesendorfer, Firenze 1987.

"Nell'amministrazione della Chiana erano state scoperte dall'uffizio dei sindaci gravi irregolarità. Io volli l'esame fosse approfondito, ed aggiunsi a chi sindacava l'abile ed incorruttibile perito agrario Pietro Municchi..."

"Pietro Municchi, pratico consumato ed elevato pensatore, cadde avventuratamente in un tempo in cui Europa, Italia e Toscana furono invase da febbre moderna di strade ferrate, dove si sognano favolosi sviluppi di felicità e frutto inusitato e facile di capitali"

"Si facevano tridui ed preghiere nelle chiese perché le piogge cessassero. Il 15 novembre mandai l'esperto Pietro Municchi a visitare la contrada delle popolose borgate intorno a Firenze per conoscere dello stato delle semente, delle condizioni del terreno, delle materie da ardere rimaste alla gente e non guaste dall'acqua.

Egli riportò che le speranze erano brutte, disse che avanti a tutto dovevano ricavarsi le fosse maestre della campagna ripiene tutte, perché potessero ricevere e condurre i scoli dei campi,

questi asciugarsi e salvarsi le semente già fatte, ed avere il tempo per farne delle nuove.”

“ Uno dei migliori nostri, un grande conoscitore di campagna, il saggio Pietro Municchi soprintendente alle possessioni dello Stato, notava: *Ove mancato il vino, la malattia,* notò l’assenza assoluta di elettricità nell’atmosfera: *Mai più,* diceva, *da un lungo tempo un lampo, un tuono.* Il 15 novembre da venne, mi parve cambiato, malsicuro delle gambe; fu l’ultima visita che fece. Andò ancora all’ufficio, lì si sentì male, infermò il 16 d’una colerina, soggiacque il 17. Io piansi con molti l’uomo che possedeva la stima, la fiducia, l’amor di tutti. Temeva Dio, amava il principe ed il paese suo, conosceva impiego, non divagava, molto faceva, era alli amici amico vero; di oscuri natali, semplice di costumi, coll’opra di stimatore era salito in fama di scienza, alle perizie sue stavano il venditore ed il compratore. Io ritenni per insegnamento la bella massima che lo aveva guidato tutta la vita: *In Dio confidar molto e lavorar forte.>>*[3]

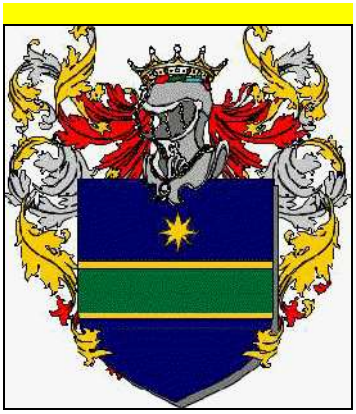
Pietro Morì il 18 novembre 1854; ebbe ben sei figli maschi e una femmina, fra i quali alcuni si evidenziarono in qualche modo, adeguandosi all’avvento del regno sabaudo:

Giuseppe Giovanni si dette alla vita delle armi partecipando alle battaglie di indipendenza e successivamente alle campagne contro il cosiddetto brigantaggio. Morì a Firenze nel 1909, a riposo col grado di Maggiore Generale.

Carlo Francesco (1831-1911) nel ’61 fu al Ministero della Giustizia, poi fino al ’70 Procuratore generale di Firenze. In seguito resse le Prefetture di Torino, Napoli, Palermo e Milano, per essere infine nominato Senatore nel ’93, e conte nel ’97 per concessione reale. Suoi discendenti lasciarono la villa familiare della Bastia all’Ordine Domenicano, e da decenni questo bel fabbricato è sede di un asilo .

---

[3] Da una ricerca della dottoressa Giulia Grazi (internet 2016-01-19)



Stemma dei Municchi. *Carlo Municchi*

Ad istanza del Magistrato Civico di S. Miniato fu ammesso, con Rescritto Sovrano del 5 ottobre 1838, alla nobiltà della città predetta l'ingegnere Pietro Municchi coi suoi figli Luigi, Giuseppe Giovanni, Gabriello Cesare, M. Enrichetta Elisabetta, Carlo Francesco, Giulio M., e Leopoldo Epifanio.

Il Granduca di Toscana Leopoldo II Asburgo Lorena

La bandiera del Granducato di Toscana nel 1848, sotto gli Asburgo – Lorena, ma con il tricolore.

A maggior chiarimento riporto brevi stralci di scritti riguardanti Pietro Municchi per evidenziare i campo principali del suo operato. Per le stime di una grande fattoria del Valdarno Superiore, per presiedere una commissione per la valutazione delle nuove tecniche agrarie del Ridolfi a Meleto, per la fondazione di una banca, per la regolamentazione per la costruzione nuove case coloniche nella zona di Vada.

1825

Il sig. Corboli, vendette nel 1825 al sig. Caselli la fattoria di Vecchereccia con poderi nel Comune di Pian di Scò e Castelfranco in Valdarno di sopra e il prezzo

"si sostanzia, e resta determinato a forma della stima dell'Ingegnere sig. **Pietro Municchi** del dì 4 Marzo 1826. Perito concordemente eletto dalle parti a determinare il valore della fattoria predetta nella somma di scudi 67.956, 5 – 12 – 4."[4]

1829

Il 23 aprile un manifesto firmato da **Cosimo Ridolfi** campeggiava nelle vie cittadine di Firenze, annunciando l'assunzione di alcuni impegni preliminari che l'istituenda Società anonima della **Cassa di risparmio di Firenze** voleva prendere con i suoi potenziali clienti. Si trattava dell'epilogo di

[4] CANTINI LORENZO E NENCI DOMENICO, *Tesoro del Foro Toscano, ossia raccolta delle decisioni del Supremo Consiglio delle Ruote Civili*, tomo XVIII, p. 450.

una vicenda risalente al 1819, quando un gruppo di notabili membri dell'**Accademia dei Georgofili**

(Cosimo Ridolfi, Gino Capponi, Piero Rinuccini, Andrea Bourbon del Monte, Luigi Tempi, Raffaello Lambruschini, Leopoldo Pelli Fabbroni, Giuseppe Pucci, Antonio Moggi, **Pietro Municchi** e Ferdinando Tartini Salvatici)

aveva chiesto al Granduca di Toscana, in un primo tempo senza esito, di autorizzare l'apertura di una Cassa di risparmio, sul modello di quella francese. La richiesta avanzata il 24 marzo 1829, approvata da **Leopoldo II** il 30 marzo e completata con l'approvazione dello Statuto il 4 giugno, ebbe invece successo. L'apertura al pubblico avvenne il 5 luglio presso la galleria del piano primo di Palazzo Medici Riccardi concessa in uso alla banca dal Granduca, quarta per data dopo le casse di risparmio di Venezia (1822), Milano (1823) e Torino (1827).[5]

Con l'immagine del Granduca Leopoldo II ci stava bene il Municchi, ma non ho trovato alcun suo ritratto e allora ho ripiegato con Cosimo Ridolfi.

[5] Roberto Baglioni, Firenze, internet 2016-01-20.

1841

Il marchese Cosimo Ridolfi organizzò una festa a Meleto e invitò varie personalità a visitare la fattoria con le sue coltivazioni, l'organizzazione dei poderi e gli arnesi sperimentati e:

"Ritornati alla villa di Meleto, dopo visitato l'ovile del Podere Modello e gl'istrumenti agrari più importanti, il Signore della festa gentilmente invitò i rappresentanti di cinque Accademie della Toscana[6] intervenuti alla quarta Riunione di Meleto a volersi riunire in comitato giudicante, pregando il signor **Cav. Pietro Municchi,** soprintendente alla RR. Possessioni a fare da presidente, e da segretario il sig. Prof. Carlo Matteucci entrambi presenti."[7]

1839

Leggi del Granducato della Toscana

... In tutte le Preselle che ne hanno l'indicazione, cioè il numero 112 delle 127, dovrà il Conduttore nel tempo e termine di due anni dal giorno in cui verrà stipulato il Contratto, costruire a sue Spese nel Punto indicato in Pianta, ed alla distanza di Braccia 12 dalle Strade, con fronte parallelo alle medesime, una Casetta Colonica composta a Terreno d'una Stalla grande, d'una Cucina con Stanza a tergo per uso di Cella da Vino, e di una scaletta di pietra a due branche con Forno e Ricetto a tergo.

E al piano superiore di una Stanza per Granaio, di tre camere grandi, d'altra piccola, e di un passare che le liberi. Il tutto delle dimensioni e forme segnate nella Pianta ed alzato delle Case medesime esistente fra le altre carte presso il Ministero Principale delle Regie Possessioni in Pisa. Oltre di che dovrà il Conduttore costruire in vicinanza di detta Casa, un Pozzo d'acqua potabile con pile, e tutte le finestre saranno munite di vetrate.

Potrà il Conduttore aumentare il numero delle Stanze, ma non già restringerlo, ne diminuirne le dimensioni sotto alcun titolo, e

---

[6] Accademie dei Georgofili di Firenze, dei Sepolti di Volterra, degli Euteleti di S. Miniato, della Valle Tiberina e Labronica di Livorno.

[7] Giornale agrario toscano, vol. 8, pp.121-122. Vedi anche lo stesso fatto su Giornale agrario del Veneto, che segue.

appena la casa sarà riconosciuta abitabile dovrà subito collocarci una Famiglia Colonica per lavorare e coltivare podere ...

Dalla Soprintendenza Generale alle Regie Possessioni, Firenze lì 17 Settembre 1839. **Pietro Municchi**[8]

Nel 1839 il Granduca Leopoldo II acquistò la tenuta di Alberese, ben 5295 ettari ai quali se ne aggiunsero nel 1853 altri 1300. La valutazione della possessione fu fatta naturalmente da Pietro Municchi.

A questi brevi stralci seguono opere integrali sulla vita del Municchi, e cioè La biografia scritta da Luigi Venturi, pubblicata l'anno successivo alla morte, due articoli sulla sua attività e l'elogio funebre del Lambruschini ad una assemblea dell'Accademia dei Georgofili.

[8] Da: Controllo edilizia e costruzione della forma urbana Rosignano e Castelnuovo (1815-1845) di Stefano Rossi. Internet 2016-01-20.

GRATIS

N.° 212

CERTIFICATO DI SANITÀ

Il Sottoscritto Consigliere Intimo attuale di Stato, Finanze, e Guerra di S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana, Direttore dell'I. e R. Segreteria di Stato, e Soprintendente Generale di Sanita' ec. ec.

A richiesta del Sig. Pietro Municchi

che parte da Firenze per trasferirsi a Perugia

Certifica a chiunque occorra che tanto in Firenze, che in tutto il Granducato di Toscana si gode perfetta Salute, senza alcun sospetto di malattia contagiosa, o epidemica.

Dato dalla Soprintendenza Generale di Sanità
nell'I. e R. Segreteria di Stato
li 14. Settembre 1831.

Pietro Municchi dovendo andare a Perugia, si munì di questo certificato di perfetta salute per la paura che ancora dominava delle malattie infettive e quindi delle epidemie.

Mietitura in Maremma bonificata dal Municchi per il Granduca Leopoldo II (Canapone).

La villa della Bastia.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DEL CAVALIERE

PIETRO MUNICCHI

SOPRINTENDENTE GENERALE DELLE RR. POSSESSIONI

SCRITTE

DA LUIGI VENTURI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

1855

1872
Digitized by Google

Nulla vitae pars neque publicis, neque privatis, neque forensibus, neque domesticis in rebus, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare officio potest; in eoque colendo sita vitae est honestas omnis, et in negligendo turpitudo.

CICER. I. Offic. 4.

Le lacrime spremute dal dolore di una desolata famiglia, o dal pietoso desiderio degli amici, bastano ad argomento sincero delle virtù di chi trasse modesta la vita nel cerchio delle domestiche pareti: ma il compianto universale, che accompagna alla tomba il cittadino, il quale nel governo degli ufficj dello Stato fece manifesta colle opere la propria eccellenza, è tesoro di benedizione che vuole essere dischiuso a pubblico esempio, è tributo d'onore che ha diritto a solenne ricordanza. E come bello è lo spettacolo di quel compianto, che rende fede alla

giustizia dell'umana natura, in quei tempi eziandio, nei quali più sembra per avventura addormentata o muta la coscienza del bene; così grata agli animi onesti suona la voce, che ad onorar la memoria dell'uomo benemerito si leva sulle ceneri di lui, siccome sacrifizio di lode immolato sull'altare della virtù. Nè questo dee solamente esser reputato pubblico omaggio di reverenza, ma sì debito ancora di giustizia civile; quasi a compensare in alcun modo il silenzio della storia, la quale prendendo a subbietto lo splendore di nomi venuti in altezza di fama, o la magnificenza d'illustri avvenimenti, sdegna scendere, o non può, alla narrazione di opere men luminose, se vuolsi, ma più ricche d'efficacia morale; sì che nella dipintura della società sfugge non di rado quella dell'uomo.

Le quali cose avvisando, noi volentieri imprendiamo a scrivere alcune parole di Pietro Municchi, della morte del quale, come di grave perdita, si compiange la patria nostra. Chè se non varremo, per diverso istituto di vita, a ragionare convenevolmente di quella parte di esercizj e di studj, in cui si manifestò più singolare che raro; noi staremo contenti ad una misu-

rata notizia, pur che ci venga fatto di ritrarre con parole di verità, quale ci sta nell'animo, l'immagine del ministro onorato, del virtuoso cittadino.

Nacque Pietro Municchi il 29 Ottobre 1783 a Barbialla, piccola borgata del Val d'Arno inferiore. Non copia di censo avito, nè chiarezza di stirpe illustrò i suoi natali. Il padre, integro amministratore, ed assai esercitato nell'arte, che dicono di perito ingegnere, lo ebbe primo dei molti figliuoli, i quali consolarono le tristezze della sollecita sua vedovanza. Saggio com'era e prudente, sì per natural perspicacia, sì per consigli di amici autorevoli, non lasciò inosservati nel suo primogenito i segni d'un ingegno svegliato oltre la consuetudine dell'età, e lo affidò alle benevole cure del prete Ilario Capoquadri Priore della Bastia. E fu ventura del giovinetto che s'abbattesse a cotesto sacerdote, il quale benigno dell'animo, e schietto dispregiatore d'ogni vana cosa, fu maraviglia di quanti il conobbero; dacchè con moderazione, degna di più frequenti esempj, non volle mai far cambio dell'umile suo stato con cariche e dignità, alle quali avrebber potuto aprirgli

la via l'antica probità e la vasta dottrina. E dura ancor nel paese la cara ed onorata memoria di lui, preziosa remunerazione de' benefizj ch'ei fece per lunghissimi anni coll' ammaestramento e coll' opera.

Alle affettuose sollecitudini di siffatto maestro l'indole bennata del giovinetto Pietro ottimamente rispose; e intanto la vita libera in mezzo alla natura e l'aperto sole dei campi faceangli robusto il corpo, e lo avvezzavano fino dai primi anni ad amar la fatica, reputandola condizione necessaria per levarsi della schiera vulgare. Così ornata la mente di quelle discipline, che formano la base di una saggia educazione, ei fu a quattordici anni condotto dal padre in Firenze, perchè nell'Accademia delle Belle Arti attendesse allo studio dell'architettura, e sotto la direzione di Bernardo Ciantelli e di Salvadore Falleri desse opera ad esercizj speciali per la professione di perito ingegnere, alla quale gli esempj paterni e natural desiderio lo facevano inclinato. Quegli anni, che molta parte dei giovani disperde in vanità o peggio, senza curare le lacrime di chi dona alla sperata loro istruzione un pane sudato nei travagli, furono dal nostro Pietro resi

utili con tanto ardore di volontà, che ben presto venne in fama di valentissimo nell'arte sua. Se non che, dove la giovinezza in alcuni esercizj, in cui domina l'immaginazione, vale ad acquistar grazia, in questo sembrava dovesse forse negargliela, siccome quello che ha suo fondamento precipuo nell'esperienza, la quale non suole se non con lungo uso conseguirsi. Tuttavia la fiducia nell'ingegno dirittamente ammaestrato, l'esecuzione felice di varie operazioni, e, che più monta, la sicurtà d'una rettitudine che di subito apparve inviolabile, diedero al giovine, che non molti fossero nella sua professione i negozj di qualche momento, dei quali non proferisse giudizio. Un egregio uomo (1) che lo conobbe verso il 1809, e lo stimò ed amò sempre altamente, queste cose attesta con animo addolorato per la perdita dell'amico; e confessa che a quei tempi di commozioni politiche, nei subitanei sbigottimenti che gli suscitava l'aspetto di tanto mutar di vicende, porgevagli conforto il Municchi di sani consigli ed animosi. E ben rammenta, come degli uomini e delle cose ragionasse egli con singolare verità di

(1) Cesare Capoquadri, lume ai tempi nostri di sapienza civile.

sentenza, e con senno molto maggiore di quello che gli consentisse l'età; dei maestri e dei benevoli parlasse con riverente riconoscenza; d'ogni altro con un rispetto, che oggi taluno chiamerebbe viltà; del presente con coraggio; con fede dell'avvenire: savio in tutto e verace, qual si conviene a colui, che abbia, secondo la parola di Dio, non già il cuore nella bocca, ma sì la bocca nel cuore (1).

La più grande delle sventure venne in quel tempo a cadere sulla famiglia Municchi, la morte del padre (2); e vi cadeva appunto in quella, che il nostro Pietro, rimasto solo dei maschi col grave carico di tre sorelle minori, avea già il cuore legato per dolcezza d'affetto con gentile fanciulla, e promessole fede di sposo. Restava, è vero, del padre una qualche possessione, frutto onorato di sottili provvedimenti; ma spariva col capo della casa, la direzione, la guardia, la colonna di tutto il domestico edificio. E il giovine Pietro, cercando nella religione dell'animo suo un conforto all'amarezza del dolore, e fatto consapevolé di quanto a lui chiedesse la vedovata fa-

(1) *Ecclesiastico* 21. 29.

(2) Fu verso l'anno 1811.

miglia, si volse ad offerire i proprj servigj in quelle case illustri, delle quali il padre era stato per tanti anni lodato amministratore. Le scale de' palazzi dei magnati, ha detto un grande ingegno (1), si salgono con paura e si scendono con vergogna. Ma di ciò non ebbe, crediamo, a mover rammarico il Municchi: chè gl'impedì la paura il sentimento della propria dignità, la quale difende il core da' bassi pensieri; e gli fu tolta la vergogna dalle patrizie costumanze di quell'etade, in cui non erasi rotta ancora ogni fede alla sentenza del filosofo: « Null'altro doversi intendere per nobiltà veramente se non la conosciuta virtù (2) ». Di che ci piace ricordare, come egli fattosi innanzi al Senatore Arrighetti, ed apertogli in sulle prime gli schietti desiderj dell'animo, n'ebbe larga promissione d'ajuto, e ne riportò queste parole di consiglio: « Giovane, se « vuoi meritar nome di savio, due cose fa' d'aver « sempre presenti: confidare in Dio, e lavorare « dimolto ». E queste parole Pietro Municchi non iscordava mai più.

(1) Gio. Battista Niccolini nella *Necrologia di Gaetano Buzzi*.

(2) *Cum nobilitas sit nihil aliud quam cognita virtus* (Cicer. Frag. epist.).

Il figliuolo saggio rappresenta la dottrina del padre suo, e nella buona reputazione paterna ha fondamento la gloria d'un uomo (1). – Così accumulate nel novello capo le fiducie che erano retaggio del padre, ei le sostenne a quel modo, che ben rispondeva all'opinione già sparsa di sè nell'universale. Intanto allogate con amorevole sollecitudine le sorelle, e fatto certo di onesta condizione, s'affrettò a sciogliere, siccome il cor gli dettava, la sacra promessa; e menò sposa nella primavera del 1812 Virginia Ulivieri, giovane di spiriti gentili, e tutta amor di famiglia, la quale fece lieto il suo talamo di numerosa figliuolanza. In cotesta donna, fatta secondo l'anima sua, trovò il Municchi un sollievo alle cure domestiche; e in lei riposando sicuro, potè dare tutto sè stesso ai prediletti studj e all'esercizio di sua professione. Nel quale non solo le principali case della capitale e della provincia, ma gl'Istituti del Bigallo e dei Buonomini di S. Martino, pietosi frutti della carità illuminata degli avi nostri, e varj Ufficj dello Stato ebbero a lui ricorso. Chè se a queste si aggiunga il numero grandissimo delle operazioni di agrimensore che gli venian d'ogni par-

(1) *Proverbi* 13. 1; ed *Ecclesiastico* 3. 13.

te, e le richieste continue di portar giudizio di decisione nelle stime altrui, ben sarà scusato chi dubiti non forse gli bastassero le ore a sì grande lavoro. Ma nessuno fu mai più del Municchi sagace amministratore del tempo, e pochi seppero come lui divenir tolleranti della fatica; tanto che le forze parve avere instancabili! Il quale abito d'indomata assiduità abbiamo veduto come gli fosse compagno fino all'estremo della vita.

Non aumento di favore, nè desiderio di subiti guadagni valsero mai a scemare in lui quella severa diligenza di studio, che unita alla rara lucidità della mente, formava la prerogativa più bella delle sue operazioni. La qual diligenza, chi ben consideri, derivava da quel profondo amore di giustizia, onde la sua coscienza erasi fatto un culto, come di cosa sacra. Di che avvenne una volta, che stimato avendo, per esporsi alla vendita, la tenuta del Cav. Settimanni nel Valdarno di sopra, detta della Cicogna, nè presentandosi alcun compratore, credè potere il possessore di quella dargli biasimo d'eccesso di stima; a cui il Municchi rispose, tanto esser certo di sua proposizione, che si offeriva pronto ad acquistare egli

stesso quella tenuta. Nè fu questa vana ostentazione di parola, ma sì discorso maturo di mente che non s'inganna. Così (ed ecco la immagine dell'onesto) così stimò, come egli stesso avesse dovuto vendere; e così comprò, com'egli aveva stimato.

Giunsero, a dir breve, i suoi giudizj ad acquistar fede di verità; sì che quando egli era il perito scelto da una delle parti, l'altra si passava leggermente del nominare il proprio, ed alla stima di lui riposatamente consentiva. Della qual cosa, facile a dire molto più che a credere, ci sembra bello serbar memoria, perchè un qualche esempio di antica generosità conquistata dalla virtù risplenda fra mezzo le paure del secolo sfiduciato ed avaro.

Di quanta dote poi di esperienza egli s'arricchisse col lungo esercizio, da questo chiaramente si parrà; ch'e'soleva sovente ripetere in età più provetta: « non esservi tra Arezzo e Livorno tre « miglia di paese, che non fosse stato da lui per « opere di stima diligentemente studiato ». Egli aveva per fermo del paese nostro sì piena contezza, che niuno forse mai la maggiore; e la cultura toscana dei campi avea veduta, studiata ed eser-

citata sotto ogni diversa condizione di suolo, di consuetudine, di clima.

Di questo tesoro di notizie fortificato da belli studj di scienza economica diede saggio il Municchi, non con la copia infinita di chi vuol far mostra di sè ad ogni tratto, ma tutta volta che tornasse ad onor del paese e ad illustrazione d'un vero, o vantaggiare se ne potesse il pubblico bene. Il perchè lo vediamo del numero di quei benemeriti, i quali volenterosamente diedero opera a fondare in Firenze nel 1829 la prima Cassa di risparmio, e si unirono a comporre un capitale bastevole a sopperire alle spese necessarie per il cominciamento della novella amministrazione (1). Bene aveva egli scorto, quanto di utile privato e di pubblica moralità venir potesse da cotesta istituzione, la quale dirittamente intende ai bisogni del povero, e i minuti risparmj ne

(1) Oltre a ciò, fu uno dei primi eletti a formare il Consiglio di amministrazione di quella Cassa, e vi rimase dal 1829 a tutto il 1831; fu sindaco per la revisione del 1833, ed ebbe nuovamente questo incarico per l'anno 1839; e fu per ultimo eletto una seconda volta membro del Consiglio d'amministrazione per l'intiero triennio dal 1845 a tutto il 1847.

guarda dai pericoli del vizio rapace, trafficandoli essa stessa con amorevole cura, per farli a pro di lui, come il talento del Vangelo, fruttificare.

E medesimamente lo vediamo nella terza Riunione degli scienziati italiani convenuti in Firenze nel Settembre del 1841 sedere tra coloro, che componevano la sezione di Agronomia e Tecnologia. Nella quale si rammenta di lui, che partecipò alle importanti discussioni sul modo migliore di educare i bachi da seta, ed espose la storia dei provvedimenti presi dall'Amministrazione delle RR. Possessioni per rimettere in cultura le foreste appennine della Toscana, con altri utili insegnamenti rispetto alla conservazione dei boschi; e che fu tra gli eletti ad esaminare il grave tema di legislazione agraria intorno al tempo veramente opportuno per le disdette dei contratti colonici (1).

Alle quali cose vuolsi aggiungere adesso, come accolto sul principio del 1832 fra i Socj ordinarj dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili, di cui era fino dal 1812 Socio corrispondente, adempì con la sua consueta alacrità gli ufficj accademici; e le tre memorie di lui, che ebbero

(1) *Atti della terza Riunione degli scienziati italiani*, a pag. 36 e seg.; pag. 65 e seg.; e pag. 99.

l'onore della pubblicazione negli Atti, sono stimate, per utilità di consigli ed acume di osservazioni, pregevolissime.

Chè se ad alcuno piacesse di avere di coteste scritture una qualche cognizione, noi persuasi di far cosa alla memoria del Municchi onorevole, avremo a grado di soddisfarlo, stringendo in parole brevissime la significazione dei concetti di lui.

La prima ch'ei lesse nel Gennajo del 1833 tratta delle *stime morte nei rapporti della società colonica, e della compra e vendita* (1). Le stime morte, chè così egli appella quel prodotto di strami, che nel periodo dell'annata agraria dal podere nascono, e conversi in concime a quello ritornano, sono, a dir propriamente, parte e sostanza, meglio che istrumento o capitale distinto, del fondo medesimo; e non dovrebbero perciò starne (come s'usa oggidì) mai divise, nemmeno per modo o per comodo d'amministrazione. Nè solo alla ragione contraria, ma e sovente alla fraude giovevole è cotesta moderna pratica, specialmente al mutare delle famiglie dei coloni; i quali, se licenziati, s'ingegnano di aumentare la quan-

(1) *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Vol. XI, pag. 22.

tità e il prezzo di quelle stime; se nuovi, si studiano di menomarla o deprimerlo: e in tal palestra d'inganni il perditore è quasi sempre il padrone, costretto, dopo giudizj arbitrarj ed ingiusti, a pagar la metà d'un falso aumento al colono che parte. Nel buon tempo antico, quando semplici del costume, e dei proprj doveri religiosamente osservatori erano i nostri contadini, le stime morte non consistevano già in una espressione numerica di valore, ma, quali erano in natura, rimanevano nel podere, e così al nuovo colono passavano. Se non che, cessate quelle virtù, fu mestieri, per non correre il rischio di trovar vuota di paglie la capanna e di strami la concimaja, appigliarsi al sistema delle consegne a stima; ed in tal guisa, per evitare un danno più grave, si fe'necessaria questa pratica irrazionale, nata a guisa di rampollo a piè del vizio, dal quale tutte le irrazionalità si derivano sempre.

Rispetto poi ai contratti di compra e vendita, nota allo stesso modo il Municchi gli errori e i disordini, che nei giudizj dei periti provengono dal considerare le stime morte qual valore di beni mobili separato dal podere da vendersi, anzichè qual porzione del valore del fondo. Ma bene, ei

soggiunge, a tutto si provvederebbe col far sì, che il colono all'entrar nel podere ricevesse la consegna di quelle stime *per il podere* e non *per la persona;* talchè ad ogni trapasso di proprietà egli rimanesse indifferente, senza esser tenuto a render conto della ricevuta consegna fino al dì che dal podere si partisse. Il qual sistema egli dice d'aver posto in pratica, con grand'equità e profitto, tutte volte che gli è riuscito di soperchiare colla ragione la caparbietà d'invecchiate costumanze (1).

(1) E qui vuolsi notare, che la massima fondamentale di questa scrittura è stata dalla giurisprudenza toscana recentemente sancita, dappoichè la sentenza del 6 Marzo 1852, proferita dal tribunale di Firenze nella Causa Balatri, Porcinai e Orlandi, prendeva per base cotesta Memoria, avvalorandola con ragionamento, e con le seguenti onorevoli parole allegandola:

« .... *Attesochè questa conclusione fondamentale* « *e decisiva della disputa in esame, e tutto ciò, che* « *è stato accennato relativamente all'antica pra-* « *tica, trovi conferma autorevole nelle cose dotta-* « *mente esposte da uno dei nostri più abili periti di* « *cose agrarie, ora meritissimo Soprintendente delle* « *RR. Possessioni, in una sua Memoria letta all'Ac-* « *cademia dei Georgofili ec. ec.* ».

Sei anni più tardi (1) lesse il Municchi un suo ragionamento sull'*apposizione dei termini per la conservazione della proprietà dei terreni.* Nell'esercizio dell'arte sua più volte egli aveva veduto, come dall'incertezza dei termini tra i contigui possessori di frequente sorgessero torbide quistioni e lungo spendio di liti e ciurmerie di periti ingordi e affermazioni fallaci e giuramenti nefandi. Perlochè discorrendo con bella erudizione le ragioni istoriche dello stabilimento dei confini nei campi, e l'alto rispetto, onde gli antichi datori di leggi vollero sempre accompagnata cotesta opera di giustizia, viene nella sua Memoria a dimostrare quanto poco sicuro sia il modo, che in ciò si suole adoperar di presente; e propone invece, e raccomanda, che trar si faccia delle linee terminali una pianta geometrica, la quale stabiliscasi parte integrale d'un atto da stipularsi coi vicini, ed alla quale si abbia cura di render concordi le tavole del Catasto. Quindi la tutela delle proprietà: quindi la sicurezza di quel termine inviolabile, ch'ebbe già culto di religione, e senza

(1) Nel Luglio 1839. *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Vol. XVII, pag. 147.

il quale, come disse il poeta, ogni campo divien materia di contenzioni e di liti (1).

L'ultima scrittura letta dal Municchi nel 1845 risguarda la *necessità della conservazione dei boschi, l'opportunità di coltivarne dei nuovi ed i mezzi per giungere all'uno e all'altro scopo* (2). Argomento di grandissimo peso, se mai ve ne furono; e del quale aveva egli stesso, come sopra dicemmo, tenuto ragionamento nel Congresso scientifico di Firenze. Nell'ultimo scorcio del secolo passato incominciava, egli dice, ad abbandonarsi fra noi la buona maniera della conservazione dei boschi. Nè fu dapprima se non progresso di bene e frutto di lodevole industria, sendochè la libertà del commercio pubblicata da Pietro Leopoldo, e l'abolizione dei provvedimenti annonarj svolgendo l'amore della cultura dei cereali, incoraggiò i proprietarj di Toscana a porre in questa gentile colti-

(1) *Termine sancte. . . . .*
Omnis erit sine te litigiosus ager.
Ovid. Fast. Lib. II.

(2) *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Vol. XXIII, pag. 100.

vazione ogni loro sollecitudine. Ma cresciuti eccessivamente negli incendj della guerra generale i prezzi delle biade, l'uso commendabile passò ogni modo, e, col fine di aver grano, la distruzione dei boschi divenne termine fisso di guadagno. Contro siffatto abuso, che impoverisce il paese, che i campi danneggia per la furia delle acque rovinanti dalle diboscate montagne, e scema tanta materia ai bisogni dei mestieri e delle arti, grida forte il Municchi, non già per invocare (conforme è in Francia) decreti di proibizione, i quali non potrebbero colle nostre leggi costituite tollerarsi, ma ben per fare accorti del pericolo, affinchè diligentemente vi provvedano, i possessori privati e le pubbliche Amministrazioni. E quali siano in Toscana i terreni più acconci, e quali piante s'abbiano a far crescere più profittevolmente, e quali mezzi adoperare, sì per la conservazione ed il miglioramento, sì per la nuova coltivazione dei boschi, dimostra largamente con sodezza di persuasioni elettissime. E poichè l'esempio vuol sempre dirsi il più eloquente di tutti i ragionamenti, così non si rimane di dar contezza di quanto aveva fin allora operato intorno a questo suggetto l'Amministrazione delle Possessioni dello Stato, della quale

teneva egli già da alcuni anni la generale Soprintendenza (1).

Ed ecco che rammentando cotesto altissimo ufficio, noi siamo pervenuti a quella parte della sua vita, che fu da lui interamente in servigio dello Stato adoperata. Già date gli avea per l'addietro il Governo molte e gravissime incumbenze, di cui le principali furono le stime di varj edifizj appartenenti alla R. Magona per darsi a livello (2); la valutazione dei terreni che si dettero primamente a livello in Maremma; quella delle indennità dovute ai posseditori, che rimasero spropiati quando si volle nel 1835 ampliare la Città di Li-

(1) Oltre queste tre Memorie lesse il Municchi nell'Agosto del 1833 (*Atti*, Vol. XI, pag. 219) un rapporto a nome della Commissione incaricata di render conto dei modelli esibiti dai signori Minucci e Dami per un *miglioramento dell'attual metodo di cuoprire i tetti*; e mandò nel Luglio del 1852 all'Accademia (*Atti*, Vol. XXX, pag. 368) un altro rapporto intorno ai bachi da seta provenienti dal seme del signor Audiffredi di Cuneo.

Omettiamo, non avendone notizia esatta, le Memorie lette dal Municchi ai Georgofili, e non pubblicate negli Atti accademici.

(2) Ciò fu per ordine sovrano de' 12 Aprile 1836, e partecipò all'operazione l'architetto Francesco Leoni.

vorno e cingere di nuove mura; e la revisione, ordinata nel Maggio del 1834, dell'Amministrazione economico-idraulica di Val di Chiana (1). Quest'ultima sua operazione aveva per iscopo l'esame sì dello stato in cui erano i possessi di quella Tenuta, sì delle maniere d'amministrazione, e dei vizi e degli abusi che potessero esservi stati introdotti, non che la stima delle rendite, che essa avrebbe potuto produrre, comparate con quelle che produceva di fatto. Malagevole ed intrigato negozio, del quale seppe egli così maestrevolmente disbrigarsi, che gli fu poco tempo dipoi affidata la direzione di quella stessa vastissima Tenuta (2). E poichè si stimò bene di riunire il governo della medesima con quello di tutte le altre pertinenti allo Stato, non corsero pure due anni, che Pietro Municchi fu nominato Soprintendente generale delle RR. Possessioni (3).

L'elezione di lui non destò (rara cosa!) le querele della maraviglia, nè i latrati dell'invidia,

(1) Fu dato l'incarico di questa revisione ad una Commissione composta di due Ragionieri dell'Uffizio dei sindaci e di Pietro Municchi.

(2) Fu nominato Direttore il 9 Ottobre 1836.

(3) Nel 2 Aprile 1838.

benchè si vedesse di tratto inalzato a cotesta carica, senza aver percorso tutti quei gradi inferiori, la somma dei quali costituisce, nell'animo dei più, privilegio di meriti ed argomento di diritti. Ma così alto era salita omai la sua fama, che siffatta miseria di lamenti non poteva toccarla: e come saggiamente lo ebbe il Principe nominato, s'udiva il popolo ripetere: « Gli sta bene: egli era « sicuramente l'uomo da ciò ».

Quanto di utili cose il Municchi nel novello ufficio operasse, noi nè sapremmo del tutto dire, e nè ad ogni modo vorremmo, perchè a tanto suono il tempo sarebbe corto. Ma intorno a quelle due grandi imprese che furono di Val di Chiana e di Maremma, crediamo valga il prezzo di spendere alcune parole, dacchè nella gloria di esse i titoli principali di benemerenza si contengono, onde gli venne, non che la stima, la gratitudine del Sovrano e del Paese.

La bella ed ampia possessione dello Stato situata nella Valle della Chiana si compone di dieci fattorie, i cui terreni sono per la massima parte una conquista fatta dall'arte sulla natura. Cotesta Valle in antica etade fiorentissima, e caduta dipoi, per negligenza d'uomini e rivoluzioni di natura,

in sì misero stato di palude, che prosatori e poeti quasi inorriditi al suo nome la notaron d'infamia, vedesi oggidì mirabilmente restituita alla primiera fecondità, segnata per ogni parte da strade, e popolata di case e di abitatori. Questa trasformazione è lo stupendo risultamento dei lavori idraulici intrapresi da più di tre secoli, e continuati con bella perseveranza dai Sovrani della Toscana. Vittorio Fossombroni nelle sue celebri *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana* (1) propose un nuovo disegno idrometrico, col quale abbandonando gli antichi sistemi di particolari bonificamenti, uno generale ed invariabile ne prendeva di mira, indirizzato principalmente a rialzare per mezzo delle torbe dei fiumi la pianura della Valle in modo da farle acquistare una pendenza verso l'Arno in direzione opposita a quella, che faceale già per antico scaricare le acque nel Tevere. Pietro Leopoldo ebbe il vanto di ravvisare l'importanza di questo progetto, e d'ordinarne l'esecuzione. Ma con più lieti auspicj furono proseguiti i lavori dal successore Granduca Ferdinan-

(1) Furono pubblicate in Firenze nel 1789 dalla Tipografia Cambiagi, e poi ristampate a Montepulciano.

do III di gloriosa ricordanza, sicchè giunse quasi ad ottenersi quella mutazione di pendenza da mezzodì a tramontana, tanto necessaria al restauramento della provincia, e che i più illustri matematici del secolo XVII giudicavano ad ottenere impossibile. Se non che, troppo tenue essendo cotesta pendenza, nè potendosene aumentare la declività col sollevare di più per mezzo delle torbe la pianura dalla parte di mezzogiorno, perciocchè sarebbesi in tal modo guastata con perdita irreparabile una grande estensione di suolo già sanato e coltivato, si avvisò la necessità di un provvedimento efficace, e si pensò di regolare in guisa il corso dei fiumi, che il benefizio non più distruggessero già da essi operato coi salutari depositi del loro limo. Il perchè fu sapientemente istituito dal regnante Leopoldo II nel Luglio del 1838, staccandolo dall'Amministrazione economica, un Ufficio di Direzione delle opere idrauliche di Val di Chiana, e ad Alessandro Manetti Ingegnere commettendolo. Come questo valentuomo abbia saputo, serbando il concetto Fossombroniano, ma modificandone il modo d'esecuzione, dare ai lavori idraulici un ordine savissimo, perchè i *conseguiti vantaggi, senza incontro di danni e inutili di-*

spendj, *si mantenessero*, non è qui luogo a riferire (1). Solo è debito nostro che non si taccia, che, prima della predetta istituzione, il Municchi aveva già intorno di due anni rivolta, quant'era da lui, ogni diligenza a proseguire gl'intrapresi bonificamenti; nè può invero temersi di asserire che anche dipoi, mentre l'opera del Manetti risguardava in un ordine superiore al sistema generale dei corsi d'acqua, il Municchi, secondando il pensiero dell'idraulico, aveva cura di esaminare, di proporre e di eseguire le benefiche colmate dei varj recinti; sì che via via, crescendo alla cultura

(1) Sono le parole del Decreto d'istituzione del predetto Ufficio, le quali racchiudono l'idea madre di tutti i lavori eseguiti dappoi. Veda, chi più desideri saperne, gli scritti che trattano di ciò; fra i quali specialmente i seguenti:

Notizie sul bonificamento della Valdichiana, Firenze, Tipografia Molini, 1823.

Sulla stabile sistemazione delle acque della Valdichiana. Memoria del Comm. Alessandro Manetti, inserita nel Tomo VII della Raccolta di autori italiani, che trattano del moto delle acque; Bologna, 1845.

Risanamento delle paludi nella Chiana, e sistemazione delle sue acque, Firenze, Tipografia Cecchi, 1849.

il terreno, crescesse di nuove case e nuovi coloni la bella possessione.

Ma se grande appariva in questa parte la sua perizia e vigilanza, che vorrà dirsi di quella ch'ei dimostrò nel riordinamento dell'amministrazione e della sua economia? Dove largo è il panno, largamente scorre il ferro dell'artefice; ed alla libertà succede l'abuso, ed all'abuso ben presto la prevaricazione. Così il Municchi, chiamato a regolare quella incomposta azienda, pose di subito mano alla radice. Lesse con l'acuto suo sguardo nelle coscienze degli uomini, e giunse presto a dominarle con quella potestà, che solo può dare l'ingegno e la rettitudine. Quindi riformate le incumbenze e il numero degli agenti inferiori, sterpando da questo il soverchio, per ottenere una giusta misura di lavoro senza mescolamento d'oziosi; e rilevato nell'animo di tutti il sentimento della moralità, chiamando in ispecie i padrifamiglia a render conto delle mancanze dei loro soggetti. E dopo gli uomini, le cose. Ottime regole di cultura introdotte: semplicità e decoro sostituito, nelle nuove costruzioni, al dispendio, o vano o generator di sospetti: le sontuose costumanze fatte seguitare, con grande

utilità dell'amministrazione, da usi più misurati ed acconci: migliorate le razze del bestiame bovino, sì che richieste ne venissero da molte parti d'Italia e fuori: curato con grande amore l'allevamento dei filugelli, in guisa che si dovè crescer del doppio il numero dei gelsi in quella Regia Possessione (1), e istituire a Rigutino una nuova filanda a vapore fornita di quaranta caldaje; la qual ricchissima industria è giunta ora a tale, che la seta di Val di Chiana, nei mercati anche più superbi di Europa, è avuta in istima particolare (2). Insomma nè fatica, nè vigilanza, nè studio ebbe mai pretermesso per ben rispondere alla speranza che in lui riposta aveva il Principe, e per rendere la Tenuta di Val di Chiana modello di cultura, esempio d'ordine, ricchezza dello Stato, granajo della Toscana. – E qual maraviglia? Il Municchi non aveva mai supplicato per impiego al Gover-

(1) Furono aumentati da 30 a 60 mila.

(2) I compratori della seta di Val di Chiana più volte hanno voluto che fosse impresso sulle balle il sigillo della Regia Amministrazione, per venderla così con maggior credito in stranieri paesi, specialmente nei mercati di Londra.

no: offertogli alcuna volta, se ne scusò (1) contento com'era ad esercitare la professione paterna contro la sciagurata consuetudine dei tempi, la quale ai passi orgogliosi dei figli pone in fastidio le onorate vestigie dei padri. Ma chiamatovi dal Sovrano, che egli amava con caldo affetto e intemerato, sentì che cosa dovea costargli l'accettazione dell'onorevole incarico; e non era coraggio il suo, che potesse per vigilie domarsi, o per difficoltà infievolire. Animo generoso; fisamente guardava al suo fine, e solo in quello sperando la ricompensa, in quello voleva riposo!

Nè meno fecondo di belli ed utili successi deve riputarsi quanto operò il Municchi nella Maremma pisana. Le due Tenute di Cecina e di Vada, l'una allo Stato, l'altra pertinente alla Mensa Arcivescovile di Pisa, erano due vastissime possessioni amministrate del tutto alla maniera maremmana. Poche, ma grandi case di lavoreria, abitate in quella parte dell'anno, che era mestieri delle opere campestri; nel rimanente

(1) Le Autorità del Governo francese non poterono indurlo ad accettare pubblici ufficj. Ricercato per la compilazione fin d'allora meditata di un nuovo Catasto, rifiutò; ma richiesto di consigli, li diè volentieri.

vuote: una gran sementa per conto d'amministrazione: masserie di vacche; boschi e pasture. Non cura d'acque, non di strade: ovunque stagni, pozze, piscine, sterpi e marruche. Niun segno di vita, dalla raccolta delle biade fino a mezzo autunno, rompeva i silenzj della selvaggia natura. Poscia, a poco a poco un radunarsi lento di bovi aratori, un muovere di carbonaj e lavoranti di siepi, e pastori vagabondi con numerose mandre di pecore, rammucchiati la sera in fetide capanne di mezzo ai campi. Tentarono Pietro Leopoldo e l'Arcivescovo Franceschi di procacciare all'una Tenuta e all'altra alcun miglioramento; e fu data alle disfrenate acque una qualche direzione, di che almeno i luoghi più elevati si giovarono, e fu anche ridotta a coltivazione di poderi una piccola parte. Nè sarebbe riuscito infelice l'esperimento, ove non fosse rimasto, per quarant'anni di crudele abbandono, sterile memoria d'un benefizio incompiuto. Se non che, risorgendo a gran vita i lavori, di che l'animo infiammato di Leopoldo II faceva lieta la grossetana Maremma, ed aperta la strada Emilia fra mezzo le spine e i boschi di Cecina, che le vetuste tracce ne nascondevano, fu concepita

l'idea di bonificare quella R. Tenuta, conservando la parte più montana a coltivazione di bosco per utilità dell'Amministrazione delle Fonderie del ferro, e la più feconda parte della pianura dividendo in porzioni, che si disser preselle, e si diedero, cui piacesse, a livello. Così imposto a ciascun livellare, insieme con l'obbligo d'un annuo canone, quello eziandio di edificare una casa da lavoratore, e di ridurre a cultura le terre insterilite, l'industria agraria grandemente si ravvivò, ed alla fertilità delle campagne tenne dietro il miglioramento dell'aria. Il Municchi, che aveva avuto soltanto una parte in questa operazione, non si ristette dal proporre lo stesso provvedimento per la Maremma di Vada; e qui fu veramente ove, non dividendo con alcuno l'onore del cominciamento, fece chiaro quanto gli valesse lo zelo, la mente e la volontà pertinace. Imperciocchè data a livello in cento venti sette preselle la più ampia ed elevata porzione di quella Tenuta per conto della Mensa pisana, ei fe' riserbare allo Stato il padule con quelli che chiamano Stagnoli di Vada, una striscia lungo mare, e un circuito intorno al Forte; quelli per bonificare, quella per coltivare a pineta, e questo

per fabbricarvi un villaggio in sito presso la rada importantissimo. Ma, per ciò fare, era mestieri di vincere la malvagia natura di cotesti terreni, dei quali una parte poco più alta del basso mare era facile a sommergere o infrigidire, ed una posta a livello del medesimo, e in alcuni punti anche inferiore, non poteva aver modo di naturale scolo. Ed il Municchi nella prima fece scavare fossi larghi e profondi per condurre al mare con ingegnosi spedienti le acque piovane dei terreni o superiori, o circostanti, e seminò rigogliose pinete lungo la spiaggia marina. Alle mobili arene della quale dato in tal guisa vigore e consistenza, ei preparò alle ubertose coltivazioni della pianura contro il maligno soffio dei salsi venti una possente difesa. Quanto all'altra più bassa parte formata del padule e dei pestiferi stagni, quella porzione che componevasi principalmente degli Staguoli bonificò col mezzo delle colmate del torrente Tripesce; e non potendo, per gravissime difficoltà del luogo, adoperare lo stesso salutifero sistema per il padule, egli, confortato dalle stupende prove che ne ha fatte l'Olanda, pensò a quello dell'essiccazione. E reso certo che il fondo dei bacini da prosciugarsi era

sano, elesse il sito più conveniente presso la punta di Capo Cavallo, e fatte quivi rivolgere, con tutti gli avvedimenti della scienza, le acque degli stagni minori, vi accomodò una macchina a vapore, la quale è riuscita ad asciugare quel padule, sì che dove sorgeva la canna infeconda veder si possa prosperar la sementa, e lieta verdeggiar la pastura (1). Nè basta: chè il bello esempio testè consigliava ad estendere quella foggia di divisioni in preselle anche alla maggior parte dei più elevati terreni di Cecina, che conservare si volevan dapprima a cultura di boschi (2); e questa operazione or ora fornita può riguardarsi come il compimento fortunato della grande impresa di bonificamento della Maremma pisana.

(1) Chi volesse di questa grande operazione più larghe notizie, le troverà in una Memoria di Felice Francolini letta all'Accademia dei Georgofili il 5 Maggio 1850, e da lui intitolata: *Attivazione nella Maremma di Vada del sistema olandese, per il prosciugamento dei bassi fondi.* La quale scrittura, estratta dagli Atti accademici, fu pubblicata nell'anno stesso per le stampe della Tipografia Galilejana.

(2) Essi sono conosciuti sotto i nomi di Colle Mezzano e di Paratino.

Ed oh mirabile a dirsi! Cecina e Vada, già inospitali solitudini, covo di cinghiali e nido di rettili velenosi, tornano a far parte della toscana famiglia. Dugento ottantatrè case (1) già si aprono ai raggi d'un sole ridivenuto amico: una nuova Chiesa già eretta a Vada, ed una che sta per aprirsi in Cecina (2), sorgono ad accogliere la maestà del Dio vivente; e il colono, che spira adesso sicuro l'aria dei suoi campi, nè trema più del sudore della sua fronte, corre in quei Tempj a celar la lacrima della preghiera, e ad inalzarvi l'inno del ringraziamento. Oh quante volte il cuore generoso del Municchi palpitò rimpetto al confortante spettacolo, che era frutto delle sue fatiche! quante volte traversando, e spesso al lato del Sovrano benefico, quelle incantate pianure, si piacque di vedere estendere la cultura dei campi, e colla cultura dei campi la pubblica prosperità! conciossiachè ei ben sapesse, che, meglio assai che nell' ingrandimento di commerci, e nella imitazione di stranieri opificj,

(1) Di queste, 184 sono state costruite a Cecina, e 99 a Vada.

(2) Di quella diede il disegno Felice Francolini, di questa Pietro Municchi.

posta è nell'esercizio di savia agricoltura la stabile e verace ricchezza di questa Toscana.

La vita dell'uomo sta nelle opere sue. Però, discorse queste, a noi non rimane che dare uno sguardo pietoso alle ultime ore della vita di Pietro Municchi. Ed ore, non più, furono quelle che il Signore gli diede di spendere sulla terra non operose; se pure sia lecito chiamar così quel tempo, che Dio concede al dolore, il quale è subbietto delle operazioni più sublimi dello spirito umano, come quello che in sè racchiude la santità del sacrifizio e il merito dell'espiazione. Già la salute di lui, per tanta diuturnità di lavoro, andavasi, quantunque robustissima, lentamente consumando. Nessuno ne fu accorto, e nè forse egli stesso, se non in quanto vedeva farsi macro da alcun tempo il suo corpo oltremisura: ma il vigore dell'animo e la forza della volontà, rigettando ogni sospetto, la vincevan su tutto. Trista vittoria, che non poteva a lungo durare! Un cancro, che i fisici dicono melanotico, gli si era formato nello stomaco, e gli rodeva la vita. Uscì il Municchi la penultima volta di casa per rendere al Principe, nel dì del suo nome, tributo

di reverenza e di affezione; uscì l'ultima volta per recarsi al suo Ufficio. Nella notte il morbo si palesò con segni così violenti, che la famiglia ne rimase sbigottita. Mandarono per il medico; il quale come fu a lui, e fattegli alcune dimande, ebbe a dirgli risolutamente, non poter più per innanzi permettergli una maniera di vita così faticosa. Al quale il Municchi: « Non sarà mai, « rispose, ch'io cessi in parte quello che ho fatto « fin qui: o continuare del tutto, o del tutto po- « sarmi ». Ma nel proferire coteste parole, gli si velarono gli occhi, e non potè fare che alcune lacrime non iscendessero sull'austero suo viso. Erano quelle parole l'espressione dell'animo intollerante di qualunque ostacolo si attraversasse al pieno adempimento dei proprj ufficj: erano quelle lacrime lo sfogo del cuore trafitto dal dubbio di dover lasciare quelli ufficj medesimi, e con essi ogni cosa più caramente diletta. La notte appresso si fece svelata tutta la gravità del suo male: ed egli sopraggiunto da più acerbi spasimi, travagliato da vomito senza posa, gelato per tutto il corpo, rivolse la mente a Dio, pregò il suo confessore lo dovesse prosciogliere delle sue colpe, e sorrise d'insolita letizia poi che il

Signore, dato all'insistenza di quelli sforzi un intervallo di quiete, si donò tutto a lui in Sacramento d'amore. Guardò affettuosamente alla dolce compagna della sua vita, quasi pregandola che perdonar gli volesse il primo dolore che a lei recava; guardò ai desolati figliuoli; guardò al cielo; e in un sospiro di desiderio e d'amore rese l'anima a Dio, sull'ora terza pomeridiana del diciottesimo giorno di Novembre del 1854 (1).

Fu Pietro Municchi parco nella parola; rapido all'opera; giusto estimatore d'altrui; osservator diligente, e dei documenti dell'esperienza custode fedele; acuto discopritore dei legami anco meno percettibili tra le azioni e le intenzioni degli uomini, sì che scorgesse in ogni avvenimento le più remote conseguenze, e quindi traesse sicurtà di giudizio ed avvedutezza di consiglio.

Ebbe religione ferma, sincera, profonda; quella, che non s'appaga d'uno sterile culto d'idea, ma che nell'esercizio della preghiera s'af-

(1) Il suo corpo è stato tumulato, siccome egli desiderò, nel cimitero della Chiesa dei PP. Cappuccini a Montughi.

fina, e nelle opere della carità si palesa. Ebbe schiettezza di modi; severità d'incorrotto costume; osservanza invitta d'ogni data fede; affezione squisita per gli amici, perchè loro amava e non la loro ventura, ed amavali con quell'intelletto di verità, senza il quale, disse l'Antico, l'amicizia non è che un nome vuoto di senso (1); e così viva ebbe la compassione delle miserie altrui, che la sua benignità liberamente al dimandar precorreva. Tanto grande e venerato gli stava nella mente il pensiero dell'onesto, che, dove ne sospettasse l'offesa, ei si accendeva in subita indignazione; nè v'era domanda o preghiera od anco aspetto di pietà, a cui non si facesse coscienza d'opporre il viso aperto e la rigida parola. La quale probità fu in lui così manifesta, che le ombre della malizia non poteron mai far velo alla splendida reputazione, di che fu bella tutta la sua vita. Ebbe, non già la fermezza dell'orgoglio ignorante, ma sì bene quella della sapienza. Di qui la costanza

(1) *Simulatio.... delet veritatem, sine qua nomen amicitiae valere non potest* (Cicer. Lael. 92).

delle sue massime (1), e la stabilità dei proponimenti; così tenace, che, in mezzo a tanta mutabilità d'opinioni e fiacca pieghevolezza di voleri, potè forse talora a qualcuno sembrare ostinazione. Sì facile all'umano giudicio è non vedere la breve differenza, che il vizio alcuna volta separa dalla virtù! Ebbe dal Principe l'onore di singolar fiducia (2), ed ebbe insegne di nobiltà,

(1) Basti, a riprova di questo, riferire che egli rivolse il 14 Febbraio 1849 al Governo provvisorio toscano la prima domanda di cessare dalla sua carica, e, non vedendola accolta, tornò a rinnovarla con maggiore insistenza il 23 dello stesso mese, aggiungendo che dichiarava sè stesso tolto d'ufficio per il 1.° Marzo. Molte dovettero essere le premure di quei ministri per trattenerlo, dacchè non accettarono la sua rinunzia fino al 27 Marzo, e dissero ch'*essa gli era accordata* (sono parole del Decreto) *dopo ripetute istanze fatte a voce ed in iscritto*. E in altro Decreto del medesimo giorno si legge, che il *Governo provvisorio volendo trar profitto dei molti lumi e della lunga esperienza* di lui *lo incaricò di assistere, come Consultore, l'ufficio* che lasciava *della Soprintendenza generale delle Possessioni dello Stato*.

(2) Fra le testimonianze di questa fiducia è da notare che il Principe aveva data al Municchi la piena amministrazione di molta parte dei suoi privati possessi.

le quali gli furono care, meno per affezione ad esse, che per riconoscenza alla mano del Donatore (1).

Fu Pietro Municchi, a dir breve, uomo interamente virtuoso, però che le forze dell'ingegno e gli affetti dell'animo tutti rivolse all'adempimento degli ufficj di padrefamiglia, di cittadino, di ministro, di cristiano. Tanto è vero che non manda frutto la sacra pianta della virtù, se non siano le sue radici nel cuor dell'uomo fortificate dal sentimento del dovere!

(1) Fu cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, e di quello del Merito sotto il titolo di San Giuseppe.

Ponte a Elsa - La Villa Del Vivo e Chiesa della Bastia

CONTINUAZIONE

DEGLI

ATTI DELL' I. E R. ACCADEMIA

ECONOMICO-AGRARIA

DEI GEORGOFILI

di Firenze.

VOLUME XI.°

Firenze

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

1833.

Digitized by Google

Delle Stime-morte nei rapporti della società colonica, e della compra e vendita. Memoria letta nell'Adunanza ordinaria del 6 Gennaio 1835 , dal socio ordinario Pietro Municchi.[9]

Le stime-morte di cui l'esercizio della mia professione mi riporta frequentemente a prendere cognizione, e di cui mi sono in conseguenza assuefatto a comprendere 1'importanza, sono a me sembrate oggetto non indegno, anzi importante quant' altro mai, per meritare alla mia prima lettura 1'attenzione, e 1'indulgenza vostra, Accademici e Colleghi ornatissimi.

E tale importanza delle stime-morte è da ravvisarsi nel duplice loro rapporto al nostro sistema di colonia parziaria , ed al contratto di compra e vendita dei beni rustici.

Del che proponendomi di trattare , perché dubbio non nasca sull' intelligenza che io dò a questo vocabolo, inopportuno non sarà che mi dichiari intendere per stime-morte nulla più e nulla meno di quel completo prodotto di strami, che dentro il periodo dell' annata agraria dal podere proviene , ed al podere ritorna; cioè di quelli strami freschi e secchi che nati dal podere, volti quindi all' alimento del bestiame , e conversi in concimi si destinano al necessario ingrasso per la riproduzione del podere istesso.

E quindi è che male a mio parere confondono alcuni nostri pratici sotto la denominazione di stime-morte, e i concimi e le paglie comprate estraneamente per procurare maggiore ingrasso al terreno, o alimento ad un maggior numero di bestiame di quello che comporta il podere ; e più impropriamente ancora quella sovrabbondante quantità di strami che la straordinaria feracità del suolo, o dell' annata ha resi disponibili al di là dell'ordinario consumo.

Perché i due primi oggetti contradicono per principio alla propria qualità della stima-morta , i di cui elementi devono, come io dissi, avere principio e fine nel fondo di cui sono piuttosto parte che corredo, ed i secondi entrano per avanzo, o sia per eccesso al bisogno, nella categoria delle derrate vendibili siccome è il grano ed ogni altro prodotto venabile.

---

[9] Atti dell'Accademia dei Georgofili, vol. XI, 1833, pp. 22-32.

Così le lupinelle dei prati artificiali, così il fieno fine dei prati artificiali o naturali al di là di quella porzione che il diligente proprietario terriero destinar suole per uso costante a più sostanzioso alimento del proprio bestiame, sono prodotti del podere, ma non sono stima-morta.

Ma i prodotti del podere come sono primitivamente gli strami, ed in quanto poi questi strami si converto no in concimi, conveniva certamente che dal podere nascendo, e nel podere ritornando, e quindi essendo del podere parte e sostanza, mai da quello divisi fossero, pur anche per puro comodo, o pur anche per semplice modo amministrativo.

E perciò forte di questo principio, se osservo la cosa in astratto, sono costretto a riguardare il conto della stima-morta nelle nostre colonie parziarie come un contro-senso, tanto più che in fatto sempre ritrovasi in essa una sorgente d' inconvenienti, e d' immoralità.

Ed infatti chi è di voi che non sappia, Accademici ornatissimi, di quali frodi, e di quali perdimenti di tempo la rilevanza di tali stime non è soggetto e causa alla rinnuovazione delle colonie? Vedete là un contadino licenziato dal podere: eccolo interessato per l'amore del guadagno, fatto illecito per avidità, ad ingannare il suo successore per conseguenza della riconsegna estimativa delle paglie e dei conci, o sia della predicata stima-morta.

Eccolo disponendo quanto meglio può e sa soffici le paglie nella sua capanna, adulterando i concimi, maliziosamente ammonticchiandoli, e sottraendoli al regolare ingrasso della seminagione del podere; ed ecco il successore diffidente, e pronto a deprimere i valori, la quantità, ed il prezzo degli oggetti ricevibili in consegna, ed eccoli in sostanza ambedue impegnati a giuocare una partita d'inganno e di frode, col ministero il più delle volte di due ciarloni che si associano col nome di periti, e le di cui operazioni tanto più vanno in lungo quanto 1' un dei due interessati è men balordo, o quanto più vi è mezzo e modo di far buone colazioni, e larghe cene; fino che poi un terzo sopraggiungendo alla loro discordia offende la giustizia con un numero improvvisato, di cui le tante volte soffre la pena 1' innocente proprietario, il quale per l'esagerazione di una stima trovasi costretto a pagare la metà di un falso aumento al

contadino licenziato, quando, come in alcuni luoghi si pratica, la metà di tale stima non vien pagata dal contadino che subentra.

Ed oh ! quanto questi inconvenienti più sensibili si rendono, e più funeste si fanno le loro perniciose conseguenze, laddove la locale industria ravvivata per felice situazione dalla facilità dello smercio, dà luogo alle appendici di questa stima-morta quali sono gli erbaggi, le piante fruttifere ed i fiori! Di che forse un'altra volta mi permetterò di trattenervi, Accademici ornatissimi.

Il qual sistema di rilevanza estimativa degli oggetti costituenti le così dette stime-morte è moderno per noi, perché quando la semplicità del costume, e la religiosa osservanza dei propri doveri erano tuttavia la dote caratteristica dei nostri contadini, quelle non esistevano numericamente, ma soltanto in natura, e tali rimanevano di fatto, ed illese nella capanna, nella loggia e nella stalla, o sparse a fertilizzare il campo, e sempre in egual modo rimanevano, così nell' anno che il buon villano restava nel podere, quanto nell'anno che trasmigrava ad un altro, o scendeva alla miseria di pigional campagnolo.

Del qual sistema del buon tempo antico abbiamo infatti esempi, e non pochi, tuttavia sussistenti nelle antiche colonie, puranche dei contorni della città nostra. Ma dopo che meno morali disgraziatamente divennero a scapito grandissimo della proprietà , non pochi dei contadini nostri, forza fu che immaginato fosse il sistema, della consegna estimativa delle paglie e dei conci, come tale si fece degli attrezzi e istrumenti rusticali spettanti al proprietario , senza di che sarebbe avvenuto, e forse pur troppo molte volte avvenne, che subentrando al vecchio il nuovo contadino, trovasse vuota la capanna, e spogliata la concimaja conforme tutt' ora non di rado avviene dei pali delle viti , laddove la cultura di queste esigendogli , non si è peranche introdotto 1' uso della consegna di essi al contadino; per lo che dopo la licenza di quello passano non infrequentemente dal filare al forno , come le paglie ed i conci passavano alla capanna ed alla concimaja di un compratore.

Perciò a noi non rimarrà che deplorare la causa che ha prodotto il bisogno di adottare 1' inconveniente sistema, non già la speranza, o il potere di riformarlo, perché maggiori altrimenti si farebbero i danni. Che anzi laddove tal sistema non si è peranche introdotto, converrà bene, e senza perdita di tempo

adottarlo, con aggiungerci come accennai, la consegna dei pali delle viti, onde fra due inali evitare il maggiore.

Ma un caso che non di rado incontrasi dopo che il sistema di consegna è generalmente invalso, e che in oggi riesce più frequente in ragione che il sentimento dei propri diritti si è fatto più forte e più risoluto in tutte le classi della società , è quello che ogni contadino sortendo dal podere, anche che derivando dall'antico uso non sia consegnatario della stima morta , pretende di aver diritto di rilevarne il valore per percepirne la metà dell' importare, o minaccia altrimenti di portar seco la metà delle paglie, e la metà dei conci; ed in conseguenza non è infrequente il caso che tali contese, le quali alla tenuità delle mie vedute si presentano di facile risoluzione, siano portate con strepito, e figura di giudizio alla barra dei nostri tribunali.

E ne fo le meraviglie, perché a me pare sotto la vostra correzione, colleghi rispettabilissimi, che onde un contadino abbia diritto a rilevare tali stime allora che lascia il podere, sia indispensabile, o che egli le abbia già ricevute in consegna estimativa quando entrò alla colonia, o che egli abbia senza indennizzazione per i suoi lavori formato ex integro il podere, o una parte di quello.

Perché se entrando al podere lo trovò corredato di tali oggetti senza che altrui ne pagasse 1' importare, o in qualunque altro modo ne ricevesse una consegna, io non so vedere come egli possa a carico d' altri esercitare quei diritti che da altri esercitati non furono a carico suo. E perciò sono a concludere che il contadino non consegnatario in via estimativa, o non acquirente delle stime-morte, non potrà giammai per regola generale pretendere di quelle far sue ne in tutto, né in parte, o di stimarle per percepirne un importare, o un' indennità qualunque essa sia al suo discesso dal podere.

Che se però il contadino ingrandì, e formò il podere locatogli disfacendo boscaglie, o diveltando colmate, o dissodando incolte piaggio, e di tutti questi suoi lavori non fu da lui percetta mercede, o indennità, in questo caso io lo reputerei avente diritto alla metà delle paglie che dai nuovi acquisti provennero, o dei concimi che ne furono la conseguenza. Ma come che tali lavori sono inerenti alla proprietà, e non alla colonia, e conseguentemente non si possono presumere fatti gratuitamente,

io crederei che a lui contadino incombere sempre dovesse la pruova del suo assunto.

Queste se non m'inganno sono le più notabili contingenze cui le così dette stime-morte dan luogo nei rapporti della Colonia parziaria ; tali sono gl' inconvenienti cui il necessitato sistema di consegna ha dato luogo per evitarne dei maggiori; tali, se io non erro, le traccie da seguirsi per 1' adozione generale di tal sistema. I diligenti proprietarii faranno poi quanto da loro dipende onde attenuare, se evitare non è dato, gl' inconvenienti che discorsi. Ché se utile, anzi necessaria è l'esatta cognizione della natura, e degli effetti della stima-morta rapporto alla colonia parziaria, niente meno, e forse maggiormente importante ne è 1' applicazione nella rilevanza della stima fondiaria per il contratto di compra e vendita.

Perché, comunque la stima-morta quale l'ho qualificata di sopra, e quale è in effetto, non sia che so stanzialmente parte piuttosto che istrumento, e molto meno capitale separato dal fondo, come che quella è indispensabile alla successiva fruttabilità del fondo istesso, il quale senza gli strami non avrebbe di che far vivere i bestiami che gli sono utili o necessarii, e senza i conseguenti concimi non darebbe quei prodotti i quali insieme con 1' utile del bestiame costituiscono quella rendita che è base del suo prezzo o valore, pur ciò non ostante un vecchio uso ha fìssato il sistema che le stime-morte siano pagabili a parte indipendentemente dal calore fondiario; e ciò fino al punto che anche in pratica legale vengono riguardate come mobili almeno per destinazione. Donde è che continuamente vediamo il debitore sottrarre al suo creditore ipotecario il prezzo di quelle, comunque tal prezzo altro in fatto non sia che una frazione del valore dell' immobile.

Infatti i periti onde evitare l'inconveniente gravissimo, anzi direttamente lesivo della giustizia, che tali oggetti venghino dal compratore pagati due volte, una cioè, dentro il valore dell' immobile di cui sono parie e sostanza indivisibile , ed una per conseguenza della separata rilevanza che per consuetudine se ne va facendo, considerando le stime - morte come un capitale di corredo indispensabile, o come aggregato del podere, fanno dell'interesse, o frutti del capitale relativo, soggetto di detrazione fra le altre partite costituenti l'uscita del podere che stimano, il

defalco cumulativo delle quali sta a rendere netta la rendita , ed a costituirla in base o dato del prezzo al netto.

Ed è questo certamente il meglio che, dato 1'inconveniente, possono essi fare. Ed infatti così operando non si fa alla fin-fine che riportare la cosa ad una giustizia di principio; perché non essendo la stima-morta che una frazione, uno degli elementi del valore del fondo, subito che l'uso, o abuso introdotto ne ha reso consuetudinario il pagamento distinto, ragion vuole che per la concorrente quantità questo si separi dal prezza o valor fondiario, che è quanto appunto si opera in conseguenza del sistema comodale o conciliativo che io ho narrato.

Ma tutto ciò conferma purtroppo nella certezza dell'errore invalso di riguardare, cioè, in pratica le stime-morte come un valore mobiliare, mentre non sono in effetto che una porzione del valor fondiario.

Dal qual sistema osservato in genere sembra a prima vista che si potesse dedurre, che siccome tal distinzione è puramente comodale, o che la stima morta si valuti un prezzo, o si valuti un altro, purché il perito di tale o di tal' altro prezzo faccia soggetto di defalco dal valore dell' immobile, la giustizia fra i contraenti sarà in qualunque modo raggiunta.

Pure in fatto non è così come anderemo osservando; e sia per l'interesse dei contraenti, sia per l'interesse che vi ha il contadino consegnatario, che è pure un terzo interessato, è necessario che il perito nell' applicazione delle stime - morte alla rilevanza del valore fondiario vi porti più profonde e ragionate considerazioni.

Infatti, se il cumulo del valore della stima-morta considerato e portato in defalco dal perito sarà minore del giusto, ne accaderà che al primo discesso del contadino dal podere il proprietario acquirente si troverà costretto a pagargli a titolo di sopra-stima, nella metà dell' importare dell'aumento, una somma di cui non avendo avuto abbuono nel defalco praticato nella stima fondiaria esso ne rimarrà in scapito. E viceversa accaderà nel caso opposto.

E le diverse epoche dell' annata in cui continua mente si verificano le compre e le vendite dei fondi rustici inducono appunto quest'inconvenienti, congiuntamente ad un altro non meno grave nell' interesse del contadino, e correlativamente degl' istessi proprietarii compratori e venditori. Perché se il podere si venderà per esempio in Ottobre, ed intanto che il

perito si occupa della stima del fondo si rileverà quella delle paglie e dei conci onde a lui comunicarla per gli effetti che sopra (e non voglio qui domandare che cosa accada laddove e quando le due stime si tengono come cose separate l'una dall'altra) siccome in Ottobre le capanne sono piene, e ben fornite le concimaje, elevatissimo resulterà tal prezzo delle stime-morte, perché colte nella pienezza dei loro elementi.

E poiché con questa stima si fa 1' ultimo saldo fra il venditore ed il contadino , ecco apparire a questo un avanzo immaginario sul conto di bestie, reale però quanto ai suoi falsi effetti in grazia dei quali o esso sconterà un debito precedente, o realizzerà dal venditore una somma a contanti; dannosa conseguenza di vizioso principio che vale nell' uno o nell' altro modo 1'istesso quanto al male che cagiona al venditore, il quale, siccome il prezzo della stima-morta effettivamente non lo ritrae perché quanto essa vale, tanto, come io dissi, vende meno il podere, prodiga ingiustamente tal somma in un indebito abbuono che così è costretto di fare al contadino.

Il qual contadino che oggi s' intasca indebitamente una somma, se è poi licenziato, o in altro modo lascia il podere, rifa la stima a Marzo, questa naturalmente è minore, scapita col nuovo padrone, ma la somma che intascò è dispersa, ed il nuovo padrone resta a leggere sul suo libro una partita di credito che mai pel solito si realizza.

E tali viziosi effetti della stima in Ottobre si rovesciano precisamente se quella accade in Giugno. Vuote allora le capanne, e le concimaje — piccolissima stima— scapito nel conto di bestie — danno per il contadino — ingiusto lucro al venditore della metà dell'indebito scapito — aggravato l'acquirente per dovere poi, come ne addussi 1' esempio, pagare al contadino ingiustamente una sopra-stima alla terminazione della colonia. I quali inconvenienti sarebbero a mio parere tutti evitati quando, come in più contrattazioni mi sono ingegnato che accada, l'Articolo Stime-Morte si riportasse alla sua vera e propria intelligenza ed applicazione.

E come che per l'intelligenza spero di averne detto abbastanza,discorriamo 1' applicazione. Il contadino fatto per il nuovo sistema consegnatario delle stime-morte al dì del suo ingresso al podere, regolarmente parlando non dovrebbe, e non potrebbe interessarsi in una nuova rilevanza, e

conseguentemente non potrebbe, e non dovrebbe lui tenersi a calcolo fino al suo discesso dal podere. E frattanto che egli vi rimane colono parziario, passi pure per compra e vendita, o per qualunque altro titolo di traslazione di dominio il podere da Francesco in Paolo, da Paolo in Antonio, e da altri in altri , mai esso dovrebbe rimanere interessato nella rilevanza delle stime-morte , essendo che esso è il consegnatario per il podere, e non per la persona.

Perciò mezzaiolo e custode proseguente del podere e delle cose affidategli, e nulla più, e per vendite che di quello succedine non di altro interessato che della stima delle bestie, perché quelle giornalmente si variano, e ne varia giornalmente il prezzo, fatto che fosse estraneo, e puramente passivo per tutto ciò che è vendita del fondo, e di quel che è parte del fondo come sono le stime-morte, voi ben vedete, Accademici ornatissimi, che evitati verrebbero gl'inconvenienti tutti che relativamente a lui colono ho enunciati di sopra.

E così vorrei che sempre fosse fatto, perché questo sistema combina per eccellenza il modo più semplice che tenere mai si possa per il nesso della stima-morta con l'operazione della stima fondiaria , e per gli effetti della compra e vendita.

E lo combina in quanto che il perito stimatore nulla più, e nulla meno dovrebbe fare che prendere cognizione del numero, o sia del prezzo della stima morta di quel dato podere in essere nel conto di bestie, o come suol dirsi in quadernaccio, quella defalcare dal valore del fondo, e quella dichiarare pagabile dal compratore al venditore; con la sola avvertenza rimessa alla sua perizia di aver presente se tale stima può o nò essere competente al podere all' epoca delle rinnuovazioni coloniche per rettificarne in caso diverso il defalco in stima, non mai per alterare frattanto il numero nominale, ma soltanto onde non pregiudicare, o non avvantaggiare indebitamente i contraenti fra loro per gli effetti probabili delle future riconsegne coloniche.

Per il qual sistema non mi limito al solo desiderio, ma, come dissi, effettivamente lo pratico tutte le volte che il caso mi se ne dà, e che mi riesce di persuadere i contraenti della sua aggiustatezza, e della regolarità di così operare, piuttosto che costringere altrimenti il perito a ricercare la giustizia della contrattazione col mezzo di un men semplice giro di numeri nel calcolo di stima.

Così il contadino salda col padron vecchio, imposta col padron nuovo senza alterare il numero della stima-morta in essere, che tale quale viene pagata dal compratore al venditore. Così non s' incontrano difficoltà, non nascono equivoci, non susseguono inconvenienti; così la cosa è più semplice, più sbrigativa, più giusta.

Anziana presso la concimaia.

CONTINUAZIONE

DEGLI

ATTI DELL' I. E R. ACCADEMIA

ECONÒMICO-AGRARIA

DEI GEORGOFILI

di Firenze

VOLUME XXIII

Firenze
AL GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA GALILEIANA
1845

LETTURE ACCADEMICHE

Cenni sulla necessità della conservazione dei Boschi, sull' opportunità di coltivarne dei nuovi, e sui mezzi per giungere a questo duplice scopo. — Memoria letta dal Socio Ordinario Cavaliere PIETRO MUNICCHI *nell' Adunanza ordinaria del dì 6 Luglio* 1845.

Universalmente è sentito il bisogno, e generale è il desiderio della conservazione degli antichi Boschi, e della cultura di nuovi. Il Legname è parte tanto essenziale della materia delle Arti e Mestieri, delle costruzioni murarie, dell' agricoltura, delle manifatture, e dei bisogni immediati dell' uomo, che ognuno, per poco che ci rifletta, comprende quanto importi che alle occorrenze sociali assicurata ne sia la maggior quantità al minor prezzo possibile: donde la ragionevolezza dell' accennato desiderio.

E poichè dal diboscamento delle Montagne si ripetono i danni che alle sottostanti Campagne arrecano le provenienti rovinose acque, seco portanti, a disordine degli alvei dei Torrenti e devastazione degli adiacenti campi, le grosse materie che le denudate piaggie abbandonano al loro impeto, non più tali acque divise, ed assottigliate dal feltro boschivo, ma discendenti furiose e sfrenate; e poichè di là pur si ripetono i danni che alla nostra Agricoltura, ed alla nostra Salute arrecano i repentini e frequenti turbamenti atmosferici, e la conseguente variabilità della Temperatura, è ben

naturale che mentre l'Economista riflette, il Popolo si allarmi di un tal diboscamento, e ne brami riparo.

Diversi, o quasi tutti i Governi reputando utile, come modernamente un distinto Scienziato ripeteva in un Congresso Italiano, che le Selve, non più protette da quel rispetto di Religione che le faceva sacre agli antichi, fossero almeno difese da qualche savia Legge, organizzarono Provvedimenti speciali per la conservazione dei boschi di privata proprietà. Ed in Francia, regione eminentemente forestale, la loro conservazione era regolata dal *Decreto* del 1669, in vigore del quale era assegnato il periodo per il taglio dei cedui, il numero delle matricine da conservarsi, le qualità dei boschi da rinfoltirsi, e le quantità da surrogarsi. Ivi sopravvenendo quella Rivoluzione magna, che tanto variò la faccia del Mondo politico-morale, e che nei primi suoi furori tutto rovesciò quanto trovò costituito, ancora i provvedimenti forestali rimasero soppressi, e l'Articolo 6.° del titolo I del Decreto del 1791, proclamò che « ogni proprietario è libero di amministrare i suoi Bo« schi, e di disporne per l'avvenire a suo piacimento ». Ma un anno non era ancora decorso, e l'abuso che si fece della concessa libertà, occasionando gravi apprensioni al Governo ed alle Comuni, sopravvenne la Legge del 9 Fiorile, anno II, che stabilì un nuovo Regolamento forestale, il quale ha pur governato il nostro Paese dal 1808 al 1814.

Ancora la Toscana ebbe una volta i suoi Regolamenti e provvedimenti forestali a repressione del libero esercizio della proprietà privata; ma ciò fu specialmente per le Vette Appennine, e resultò dalle leggi del 17 Novembre 1559, del 6 Febbraio 1564, e del 23 Gennaio 1710. Ed a favore di qualche nazional manifattura, come per esempio della manifattura del ferro, o sia Magona, per legge del 25 Febbraio 1726, e delle Saline

di Volterra, per legge del 1701, la quale è vissuta fino a questi ultimi tempi, mentre tutte le altre furono abolite col Motupropio del 24 Ottobre 1780, il quale prescrisse per dette vette Appennine alcuni savi provvedimenti, che non furono poscia osservati.

Lo che narrando non si supponga in me l'idea di fare indirettamente plauso alla pericolosa protezione di Leggi proibitive o restrittive in fatto di libertà commerciale, e di libero esercizio dei diritti di proprietà, ben lo comprendendone l'ingiusta azione, e l'assoluta inutilità. Dal che ripugnando desidero però, ed invoco di veder nascere, o nato, progredire l'impegno e l'amore per la conservazione, e per nuova cultura dei boschi, e ne domando l'esempio ai più avveduti e diligenti proprietari, ed alle pubbliche amministrazioni mediante ben' intesi lavori e providi sistemi, onde dietro loro si muovano anche i più ritrosi a generale sviluppo di pubblico bene. Il qual mio desiderio esprimendo con fiducia in questa rispettabile Accademia, ed affidandolo ai lumi della Scienza economica, spero che i miei Cenni possano esser seme di real miglioramento.

E per verità in un paese come il nostro eminentemente agricola, e con un popolo per natura diligente, era un fatto deplorabile la trascuratezza per antichissima sbadataggine o consuetudine usata relativamente ai boschi; chè infatti quelli generalmente osservando noi vedevamo costantemente accessibili, fatta forse eccezione per pochi anni dove vegetava la riproduzione del ceduo, ad ogni specie di bestiame. Vedevamo affatto trascurato il regime delle acque, anzi sul bosco appositamente condotte, e lasciate in loro balía quelle dei superiori campi. Abbandonate le ceppe che il dente del bestiame rasò più volte, e che s'impoverirono dipoi. Mai una rimondatura del legname morto alle piante da frutto. Inefficace ogni diligenza per il ceduo, ed

il proprietario contentarsi di quel poco legname che vigorosa natura, lui non curante, gli produceva. Ed il suolo istesso smunto per improvide semente che l'avido contadino spinse al di là del limite dei campi, ed in molte parti della Toscana centrale per la così detta Paglia da cappelli, la quale tanto denaro addusse nella borsa dei proprietari, e tanto impoverimento nelle loro terre.

All' abbandono della conservazione, e buona manutensione si era già congiunto il diboscamento che tante piaggie e tanti monti denudò negli ultimi quindici anni del passato e nei primi quindici del presente Secolo. Di cui il principio derivante da impulso felice, e non mai abbastanza commendabile, e condotto da onesto e lodevole scopo, errò dipoi nella misura e nei modi, e si sprofondò nell' abuso. Perchè la libertà del commercio e la conseguente abolizione dei Provvedimenti annonarj, per cui l' immortale Leopoldo I. fece felice la Toscana, procurarono lo sviluppo dell' amore della coltivazione dei cereali e dei liquidi, ed i Toscani proprietarj l'adottarono providi e solerti, e tale l' usarono che gli fu ragione di debita lode e fu progresso di bene. Fino a che per le vicende della sopraggiunta Guerra generale cresciuti smisuratamente, ed eccessivamente i prezzi delle granaglie, la distruzione dei boschi divenne una speculazione, ed allora non si diboscò ragionando, ma si diboscò checchè ne fosse per avvenire, onde far Grano; di modo chè per un quarto e più di Secolo i diligentissimi proprietarj Toscani, dal più al meno si fecero tutti distruttori dei loro Boschi, e principiando con buon criterio dalle Colline suburbane ascesero improvidamente fino alle Vette appennine. Ed il Ciel volesse che alcuni non seguitassero tuttavia, illusi dalla comoda realizzazione pecuniaria del legname atterrato, e dal largo prodotto in un primo tempo di una terra fecondata dai rilasci boschivi.

Nè vorrò io impugnare l'utilità e la convenienza che alcuni di essi ritrovar possono di fatto in questo modo di fare; ma imprecherò contro un sistema che generalizzato impoverisce il Paese, senza frattanto dissimularmi che mentre ai miei voti ed ai miei eccitamenti avrò partecipe la maggior parte dei Proprietari, ne avrò pure buona parte dei contrari, confortato però dalla considerazione che i ben pensanti e le masse, le quali giudicano sempre a dovere, saranno con me; ed in qualunque modo poi fosse per essere, basterà alla mia coscienza l'aver soddisfatto ad un debito.

Peraltro giusto è l'osservare, e confortante l'osservazione, che da 25 anni in poi alcuni Proprietari si sono messi animosamente sulla buona via, e mostrano intelligente amore per la branca boschiva; la qual tendenza consola, e di maniera si estende da fare sperare efficace e progressivo l'impulso dato.

Io che in questo senso fo voti sinceri, e fo voti non solo per la conservazione dei Boschi attuali, ma ancora pel loro accrescimento, non intendo però che si distruggano per farne bosco i campi coltivati, o il fecondo Prato, o la buona pastura della Montagna che alla Pastorizia è indispensabile; nè vagheggio il bosco interposto ai luoghi abitati, e l'escludo dalle valli propriamente dette dell'Arno, dell'Elsa, dell'Era, dalla Val di Chiana, dal piano di Pistoja, e dalla Val di Nievole. Ma quante piaggie, e quante lande non vediamo tutti dall'Appennino al Tombolo del Mare che a nulla meglio adattate esser possono che alla cultura boschiva?

Voti in questo senso furono fatti, regole furono accennate, e lodi furono compartite nell'Adunanza della sezione d'Agricoltura e di Tecnologia del terzo Congresso degli Scienziati Italiani in questa nostra Firenze li 25 Settembre 1841, e se ne ebbe eco onorevole nei giornali stranieri.

Bene io credo però che tutti i nuovi abboscamenti e specialmente i più importanti, quelli cioè delle Montagne non siano impresa per tutti i Proprietari privati. Credo potercisi applicare, e portargli ad effetto quanto alle Colline ed ai secondi Monti laddove trattar si può di formar dei cedui, di avere delle macchie di Pinastri o di educare delle Fustaje di Quercia e simili per volgerle in seguito a macchie serene d'Alberi da frutto, e da costruzione, dei quali si è tanto in questi ultimi tempi mietuto, ed a Cedui: ma essere opera per lo Stato, per le Comunità, ed in generale per i Corpi morali l'abboscamento delle Montagne e dei Tomboli del Mare. Poichè colassù ove la cultura principale non potrebbe e non dovrebbe essere che dei Faggi e degli Alberi resinosi coniferi del genere degli Abeti, potrebbe il privato trovare e troverebbe il suo conto nella cultura dei primi, ma non già dei secondi: i quali mentre costituendo una propria e vera ricchezza nazionale è di necessità che si coltivino, richiedono per la loro cultura tante cure e tante spese, percorrono una vita così lenta, e sono dotati di una vegetazione tanto misurata, e così tardi arrivano al loro completo sviluppo che per i Capitali di cui esigono l'anticipazione e per la perdita di tanti anni d'interesse formano impresa tale che eccede le forze, e la convenienza del tornaconto privato. Convenienza bensì esser ci potrebbe per essi Privati quanto ai Tomboli del Mare dove con i Pini Toscani delle due specie coltivare si potessero la Quercie, il Frassino e l'Olmo.

Forse nelle circostanze attuali in cui nel nostro Paese il finora non allignato spirito di associazione è nato ad un tratto vigoroso e gigante (e voglia Dio ad incremento di prosperità nazionale, che non abbia il fine di tutti gli esseri di cui lo sviluppo fu troppo precoce e precipitoso) potrebbe quello applicarsi alla cul-

tura forestale delle montagne, combinando insieme quella degli Abeti e dei Faggi, l'ultima come compenso discretissimo al lungo inevitabile attendere della realizzazione della prima.

Ed a questo punto io vi domando la permissione Accademici e Colleghi ornatissimi, di esporvi con brevi e sommarie notizie quello che da dieci anni in poi ha operato in questo senso in Toscana l'Amministrazione del Patrimonio rurale e forestale dello Stato o come dicesi delle RR. Possessioni. E ciò non ad altro fine che per incoraggimento comune.

Se parlare vi volessi di tutta la Possessione forestale di quel cospicuo Patrimonio, e di quanto si è fatto per migliorarne la general condizione, avrei a dirvi di un'estensione di macchie che ascende alla cospicua superficie di Quadrati trentamila, o siano Ectari 10,220 circa o come volgarmente direbbesi di 60 mila Stajate. Ma per non abusare della vostra sofferenza, parlare non vi voglio che dei quattro Corpi principali per estensione, per posizione, o per qualità, cioè; della gran Foresta Casentinese e Romagnola che dal nome del Capo-luogo denominiamo di Pratovecchio, e la quale ha di parti boschive l'estensione di Quadrati 11,500; della Foresta di Boscolungo ed Abetone con le sue dipendenze di Meli e Tesi, Montegrosso e Teso nella Montagna di Pistoja, di estensione boschiva quadrati 5800; della parte boschiva della Tenuta di San Rossore che si distende sulla spiaggia del Mare fra il Serchio e l'Arno per l'estensione di quadrati 7150; e dei Tomboli marittimi di Cecina e Vada dell'estensione di quadrati 450. In tutto quadrati 24,900.

Ad organizzare, ricomporre, assistere e far rivivere la prima, cioè la Foresta di Pratovecchio, che una volta sotto il nome di Foresta dell'opera di Santa

Maria del Fiore tanto fu ricca d'Abeti, e per procedere a tanta importante operazione con i principj della Scienza, e con ragionata pratica, il sapientissimo Sovrano chiamò dalla Boemia l'abile Ispettore Carlo Siemoni, uomo di costante ed operoso volere, il quale ivi installato nel 1839 pienamente soddisfece all'aspettativa che della sua superior capacità forestale dato aveva segno negli Anni immediatamente precedenti, quando in compagnia dell'altro Impiegato forestale Antonio Séeland ivi lavorò alle primordiali operazioni geodetiche, e compilò il piano di riforma e di rimonta che l'ottimo Principe si degnò d'approvare, e che attualmente va sviluppandosi in ogni sua parte.

Per darvi un cenno di ciò che è stato fatto, prima vi dirò che negli ultimi 5 Anni ivi fu speso in Strade che quasi ruotabili aprirono l'Appennino al peculiar Commercio del Legname come arterie indispensabili alla vita di quello, e come base d'ogni futura miglioria, la cospicua somma di Lire 124 mila; che fu seminata ad abeti delle diverse specie (*Pinus abies*, *Pinus picea*, *Pinus larix*, e *Pinus sylvestris*) l'imponente estensione di Quadrati 3270, e che ne fu regolarmente piantata l'altra di quadrati 233; nelle quali superficie vegetano presentemente in prospero stato (numerati i secondi quanti sono ed i primi diminuiti quanto occorrerà onde un fusto resti distante dall'altro braccia 3), tre milioni e seicento mila giovini Abeti; i quali quando saranno condotti all'Età di anni 40, ed a quell'epoca in più tempi competentemente diradati, si ridurranno ad un milione e cinquecento mila. E le Semente, e specialmente le Piantagioni si proseguono animosamente e senza risparmio, ed abbondiamo di mezzi ora che contiamo di dovere svellere dalle fatte semente 15 a 20 milioni di pianticelle all'effetto di ridurre, come dissi, le rimanenti a tre braccia di distanza l'una dall'altra.

Sopra una scala proporzionalmente eguale, prima escludendola alle depredazioni del Bestiame, è stata migliorata ed ampliata la Macchia a faggi (*Fagus sylvatica*); e di lussuriosa vegetazione verdeggiano ora vaste faggete.

Ed affinchè dalle così dette *cattivanze*, o sia da quei cospicui avanzi di legname d'Abeto, e di Faggio che in quelle situazioni appennine resultavano inutili dalla conciatura dei gran legni, e dal magistero delle arti, trarre si potesse competente partito si è fatto luogo mediante diverse facilitazioni, che localmente vadasi montando una Fabbrica di Cristalli; come per il miglior servizio amministrativo ci è stata montata in competente Fabbricato una Sega idraulica, o come dicesi ad acqua; tali manifatture secondarie per conto d'Estranei.

È stata tentata ancora la coltivazione del *Pinus zembra*, del *Pinus strobus*, e del *Pinus cedrus* (Cedro del Libano) ma finora senza profitto; lo che non impedirà nuovi tentativi, per quanto all'ultimo si dimostrino troppo nemiche le Nevi che ivi abbondano. Quella però che promette assai bene nel genere delle Piante che nell'Inverno abbandonano le loro fronde, è la cultura della *Betula alba*, e ce ne attendiamo buoni resultati.

Facile poi vi sarà, Accademici onoratissimi, il rilevare, e ne avrete riscontri sodisfacientissimi quando vi piaccia informarvene, che la condizione morale ed economica delle Popolazioni di Pratovecchio, e dei Villaggi della Montagna è infinitamente migliorata mercè l'azione benefica di tanti lavori e dei providi correlativi Regolamenti, i quali hanno escluso il vagabondaggio e la depredazione.

Ancora la Foresta di Boscolungo si spinge sulle tracce della sua maggior Sorella; e da 10 anni al tempo attuale, ed in poca parte da 12, più di Quadrati 375 sono stati seminati, e Quadrati 165 piantati

ad Abeti delle diverse specie; ed ivi al presente vegetano potentemente cinquecento sessantatremila giovani abeti contati al solito i secondi quali sono e considerati ridotti gli altri alla distanza di braccia 3 l'uno dall'altro; i quali diradati come dovranno rimanere all'età di 40 anni saranno in numero di circa 235 mila fusti; intanto che sempre più vigorosamente si procede a nuove Semente, e mercè le pianticelle che al solito ci somministrano le diradature delle semente a nuove Piantazioni.

E poichè fino da quando quella importante foresta dall'Amministrazione della Magona che se ne valeva per il carbone necessario alle sue Ferriere della Montagna, e davala a Fida per pascolo di Bestiami, passò in quelle delle RR. Possessioni, fu maggiormente curato il Regime forestale, vestono rigogliosi quelle fecondissime piaggie, oltre i vecchi testimoni dell'antica sua grandezza, N.° 120 mila Abeti di circa 50 anni, altri 100 mila da 20 a 40, e più di 300 mila da 10 a 20 anni: in tutti N.° 520 mila Abeti nella massima parte del genere *Pinus abies* (abeto comune) ed in parte del *Pinus picea* (abeto rosso). Nelle nuove piantazioni però abbiamo coltivato ancora il *Pinus larix* (Larice) ed il *Pinus sylvestris* (Abeto di Moscovia).

Ora ad incoraggimento dei Proprietari, oltre quei tanti che sono già sulla buona via, i quali ameranno d'indursi a migliorare i loro boschi, ho la consolazione di manifestare che mercè non altre precedenti cure che l'assoluta esclusione del Bestiame vagante, una certa regolare direzione dell'acque e la lieve spesa dell'incisione sotto la superficie del Suolo delle Ceppe più malmenate, presa a riguardare in cinque diverse parti di quelle Tenute forestali, cioè in Piano degli ontani, nel Sorbeto, nel Perticoneto e Calcinaje, nel Prataccio, ed in Meli, e Tesi, un'estensione di territorio

di Quadrati 1650 (stajate 3300) dove il libero pascolo del Bestiame aveva sperperato e ridotto a cespugli tutto l'apparato boschivo, abbiamo decorrente alla sua maturità tanta Faggeta da levarci alla respettiva età di anni 18 trentanove in quarantamila some di carbone, con ritratto netto, o come suol dirsi di Macchiatico, di oltre cento trentamila Lire; la qual Rendita almeno si rinnoverà, se non aumenterà, per ogni futuro simil periodo.

E dalla Montagna passando alla Spiaggia marittima, e parlandovi della Tenuta di San Rossore, io devo prima di tutto render giustizia ai miei rispettabili Antecessori in Uffizio Cavalier Petiet Intendente generale della Lista Civile in Toscana sotto il Governo Napoleonico, Senator Sergardi, e Cavalier Bonci, i quali, e specialmente il primo e l'ultimo, aumentarono vistosamente la ricchezza di quelle Boscaglie, mediante semine e piantazioni: che il Bonci promosse ed assistè con amore, ed indefettibile impegno la Coltivazione dei Pini, ed il Cavalier Petiet primo ivi rinnovò l'esempio della Sementa dei Boschi, coltivando le preselle della Maddalena e di San Bartolommeo, dell'estensione di Quadrati 126 (stajate 252) dove ci lasciò l'eredità di 19 mila piante di Quercia, di Frassino e d'Olmo, ora vegetanti nell'età di 33 anni.

E giacchè di quella ricchezza forestale qui vi toccai, contentatevi che cedendo ad un impulso d'amore e d'ambizione v'informi, che ivi abbiamo (contando i soli Fusti che a un braccio e mezzo d'altezza abbiano non meno di un quarto di braccio di diametro) N.° 570 mila Pini, 435 mila domestici (*Pinus pinea*), e 135 mila selvatici (*Pinus pinaster, o maritima*); N.° 117 mila Quercie (*Quercus robur*), e pochi Cerri; N.° 7 in 8 mila Lecci (*Quercus ilex*); N.° 45 mila Olmi (*Ulmus campestris*); N.° 22 mila Frassini

(*Fraxinus excelsior*) N.° 24 mila Ontani (*Betula alnus*); e N.° 36 mila Alberi pioppi neri e bianchi (*Populus nigra*, e *Populus alba*), senza contare le molte migliaia di questi piantati negli ultimi cinque anni nelle ripe dell' Arno e del Serchio.

Della medesima Tenuta abbiamo di recente coltivata a Bosco, mediante la sementa di Pini e di Quercie, in luogo delle atterrate Quercie da frutto, tutta la Branca detta di Palazzetto di estensione Quadrati 247 (quasi 500 stajate), e senza dirvi delle attuali innumerabili pianticelle ivi felicemente vegetanti, mi limiterò ad annunziarvi che diradate, come conviene che siano all' età di 30 Anni, onde aereate, ed armonizzanti con la potenza del Suolo vegetino prosperamente, avremo ivi circa 90 mila Piante, le quali si ridurranno poi a seimila per spingersi in questo numero al loro estremo sviluppo e potenza.

Così prima formato il bosco in Fustaje, e sono Fustaje quelle dell' Intendente Petiet, e tant' altre che ne abbiamo, queste si diradano poi a più epoche, lasciando la competente quantità a gran fusto ed educandoci intermediariamente, ove sia possibile e viva, la Macchia cedua. E dico ove sia possibile, e viva, perchè bene vive quella e prospera fra le Quercie, ma muore affatto fra i Pini.

Finalmente dirò che al doppio oggetto di coprire dall' impeto distruttore dei Venti Marini le nuove Coltivazioni della giovine e fiorente Colonia di Cecina e Vada, e di trarre l' economico miglior partito da quei Tomboli di mare, è stato seminato in generale a Pini tutto il capezzale di Vada, ed egualmente a Pini ed in parte a Pini ed a Quercie tutto quello che mancava del simil capezzale di Cecina a destra di quel fiume, per l' estensione di circa 300 Quadrati (600 stajate). Ed ivi vegeteranno, giunte che come sopra siano le di-

verse semente all'età di 30 anni, oltre 110 mila piante, le quali dipoi si ridurranno al solito alla loro ultima e completa maturità al numero di 7500. La qual Coltivazione andiamo, ed anderemo continuamente aumentando, slargandosi verso le Terre, sia col mezzo della Sementa, sia col più sollecito della Piantazione, ora che da Vivaj o piantonaje ci servono le Semente istesse.

Un'altra Regia Amministrazione che attualmente provvede al miglioramento dei propri boschi ed alla cultura di nuovi, per il bisogno dei suoi Fornelli è quella dell'Azienda del Sale, sotto la direzione dell'Amministrazione Generale delle Regie Rendite, l'indicazione dell'Ispettore Siemoni, e la premurosa e valida assistenza del Ministro Topi.

Diversi Proprietari pure meriterebbero per questo titolo le mie congratulazioni, e potrei nominare per primi, nel genere della conservazione dei Boschi comuni di Quercie da frutto e di ceduo d'eguale specie, e di Castagno per palina, il Conte Cavaliere Guglielmo De Cambray Digny, il quale nella sua Fattoria del Sassolo ha proseguito l'opera intelligentemente incominciata dal suo Genitore Conte Luigi, valoroso nostro Socio di diletta memoria; e nel genere forestale per la conservazione e per l'aumento, i Fratelli Conti De la Roche-Pouchin nella loro Tenuta di Sant'Egidio; ma me ne ritengo per timore che la mancanza in me di notorietà di fatti mi faccia involontariamente passare sotto ingrato silenzio, Proprietari per avventura altrettanto diligenti e solleciti, i quali meriterebbero eguale onorevol menzione.

Ora per esaurire il titolo che scrissi a questi rapidi Cenni, rapidi riguardo all'importanza del soggetto, io dovrei trattenervi dei mezzi che buono sarebbe di praticare, tanto per la conservazione quanto per la nuova Cultura dei Boschi. Ma di ciò non farò che toccare i

punti cardinali, sia per non eccedere i limiti dalla discretezza accordati ad una Lettura Accademica, sia perchè altri meglio di me adempir potranno all'uopo dettando savi precetti, sia perchè ognuno può attingere alle fonti di relativa istruzione fatte con le stampe di pubblico diritto.

Quanto a me ho creduto, e ritengo per pratica applicata, che al Proprietario, il quale voglia ben conservare o migliorare la condizione dei suoi Boschi, e coltivarne dei nuovi, sia prima di tutto indispensabile; 1.° L'escludere il bestiame da quelli, voglio dire liberarli affatto dal pascolo del Bestiame: il Bosco col bestiame pascolante stando nell'istessa condizione dell'Orto con i Polli; 2.° Di fornirsi in principio di ampie piantonaje, contenenti le specie principali dei relativi Alberi boscherecci.

Quindi trattandosi di semplice conservazione o di manutensione converrebbe provvedere al corso delle acque, onde non irruissero sulla superficie del Bosco, asportandone come accade il feltro migliore, e rigando in Botrelli la superficie medesima. Grandissima diligenza si dovrebbe far praticare nei Tagli, affinchè le Ceppe fossero nettamente tagliate senza lacerazione, ed a piano inclinato, o come tecnicamente dicesi *bene adunghiate*, e quasi a livello del terreno. Dovrebbonsi ritrovare tutte le Ceppe abbandonate mediante il taglio degli inariditi bronconi sotto la superficie del Suolo, o come pur tecnicamente dicesi mediante *tramarratura e succisione fra le due terre*; come le Piante campestri dovrebbero nettarsi, non dirò dal legname superfluo ma bensì dal legname secco o abbandonato le Piante boschereccie; non dovrebbesi permettere giammai di tagliare frasche o rami, sia al ceduo, sia alle piante da frutto e da taglio, ma specialmente nella Stagione

estiva; non dovrebbe mai omettersi la diradatura del Cedui o come dicesi la sterzatura, a tempo discretamente distante dal suo primo sviluppo dopo il Taglio; riempire converrebbe con nuove piantazioni, piuttosto che con nuove semente, gli spazi vuoti, usando le diligenze di che in appresso. E possibilmente non sottrarre alla necessaria fecondazione del Suolo boschivo il Fogliame che ci si ammassa o il terriccio che se ne forma.

Quanto poi alla cultura di nuovi Boschi, se il terreno eminentemente a quella si presti, credo che si potrebbe incominciare con una prima general Sementa, della quale formata natural Piantonaja, valersi delle pianticelle che somministra il successivo indispensabil diradamento per riempire i vuoti che qua e là la Sementa ordinariamente lascia.

Se poi il Suolo fosse men che propizio converrebbe preferire la Piantazione alla Sementa, lo che però per grandi imprese riesce soverchiamente difficile, o almeno gravemente dispendioso.

Nell' uno e nell' altro caso però conviene precedentemente nettare il Suolo dall'Erba, e specialmente dalle graminacee, e movere e bene stritolare con replicati lavori il terreno: Se si trattasse di sementa alla profondità di circa un terzo di braccio; e se si trattasse di piantazione non meno di nove o dieci soldi, ma sempre a filari, onde risparmiare quantità di lavoro. Più che nella scelta del terreno converrebbe che il Proprietario fosse diligente in quella d'Alberi confacenti al clima ed alla situazione; e quanto all'esposizione, trattandosi di Piaggie montuose, quelle settentrionali sarebbero sempre preferibili alle altre giacenti a mezzogiorno. E trattandosi di movere il terreno, o sia per la Sementa, o sia per la Piantazione, si dovrebbe sempre avere special cura

della direzione delle acque. E finalmente ogni cultore che lasciasse di diligentemente assistere ed educare fino a discreto tempo la sua seminazione o la sua piantazione, non altro potrebbe aspettarsi che di vederla distruggere.

Potrebbe forse riuscir gradito il discorrer qui la qualità delle Terre, e la qualità delle Piante da prescegliersi, ma ciò eccederebbe di troppo i limiti che mi sono proposto, perchè io m'impegni a trattenermici, riservandomi di trattarne forse un'altra volta.

Intanto ognuno a cui piacesse d'istruirsi nel raccomandato proposito potrebbe bene e facilmente trovare savie istruzioni e regolari precetti nel *Dizionario ragionato, ed universale d'Agricoltura* Edizione di Padova del Crescini, 1817-1818 nel Tomo IV all'articolo *Bosco*, il quale è del *De Perthuyo;* e meglio nel Tomo X all'articolo *Foreste* o sia *Coltivazione dei boschi e foreste*, che è del medesimo; nel Dizionario Tecnologico Edizione di Venezia dell'Antonelli 1835, all'Articolo *Boschi;* Nella *Maison Rustique du XIX Siècle*, Edizione di Parigi del 1836, agli articoli *Plantation et ménagement des Forêts* »; E potrà pure utilmente consultare il *Noirot*, *Traité de la culture des Forêts* ».

Peraltro io sarei a proporre a qualunque savio ed avveduto proprietario d'incominciare a far da sè provando e riprovando; chè l'amore poi nasce e cresce vedendo vegetare la Pianta che seminaste o che piantaste; e l'amore e l'impegno, che allora cominciano a scaldare chi direttamente fece o cooperò al fatto con la direzione e con l'assistenza, divengono mezzo essenziale a meglio avviarsi nell'istruzione teorica e pratica, allora tanto più facilmente applicabile e più utilmente esercitabile.

Bensì a chiunque che incomincia si dica, e ciò non si predicherà mai abbastanza, di principiare sem-

pre con misura per andare prudente dal poco al molto e dal piccolo al grande, che l'impegnarsi al troppo fu bene spesso, e sarà sempre causa prossima di scoraggimento, e quindi di mala riuscita: perchè l'uomo scoraggito, voi lo sapete, non val più la sua metà.

GIORNALE AGRARIO

LOMBARDO-VENETO

E

CONTINUAZIONE DEGLI ANNALI DI AGRICOLTURA.

VOLUME DECIMOQUINTO.

Primo Semestre 1841.

MILANO
Presso la Società degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1841.

105018-B
2 1341.15
Digitized by Google

VARIETA'.

Quarta Riunione Agraria a Meleto.

In un secolo nel quale l'amore dell'umanità richiamava le menti dagli studj della filosofia a quelli delle scienze economiche e morali, non poteva non sentirsi il bisogno di condurre sulla via del perfezionamento, anche l'agricoltura come la prima fra le scienze di pubblica utilità.

Arduo quanto importante era questo pensiero, ma nella nostra bella Toscana, non mai seconda tra le colte nazioni a battere il sentiero dei buoni studj, non mancava chi sentisse questa verità e con fermo volere si dedicasse al progresso dell'arte istessa lasciata da lungo tempo in balìa soltanto alla classe agricola.

Era il primo il marchese Cosimo Ridolfi, nome ormai chiarissimo, e caro a tutta l'Italia, che consacrando tutto sè stesso agli studj di quest'arte per elevarla a quel grado di scienza a cui spinta l'avevano i filantropi delle vicine nazioni, e vagheggiando sì bell'idea, giungeva al punto sull'esempio di Fellemberg e di Dombasle di creare un Istituto agrario nella sua ridente villa di Meleto.

Onde però far progredire tal arte bisognava meglio studiarla per investigare, e bandire l'erronee e dannose pratiche della medesima, ed introdurne delle migliori e più utili.

Necessario era quindi tentare dei nuovi avvicendamenti di cultura, e richiamare l'attenzione degli agronomi a porli in pratica ove fossero riconosciuti per utili e buoni. Tutto esser doveva frutto di una matura esperienza, e dagli studj della pratica sorger dovevano le sicure teorie della scienza.

Ciò era difficile conseguire se prima non si educavano le menti devote a tali studj, poichè cosa invero non facile a conseguire senza prima educare le menti a dei nuovi studj, men-

tre dall' utilità ed importanza dell' arte nascer solo poteva l' amore per la medesima. A questo solo intese il marchese Ridolfi, e questo solo fu lo scopo del suo Istituito; questa infine la vera causa delle agrarie riunioni che ebber luogo per di lui cura a Meleto, e che con tanto gradimento di ogni colta persona si rinnovarono anche in quest' anno.

L' annunzio infatti della quarta riunione agraria che ebbe effetto nel 18 maggio caduto veniva accolto con generale interesse perocchè tutti si persuasero che in tal riunione conoscer si dovessero i resultati definitivi di quell' avvicendamento, che aveva nel suo poder modello nello spazio di quasi sette anni seguito, non meno che quelli ricavati dai nuovi bestiami, semente e piantagioni, che dell'Istituto agrario formavano altrettanti mezzi di esperimento.

Minore era il numero delle persone spinte da una sterile curiosità in tal giorno a Meleto; maggiore degli anni decorsi era quello degli intelligenti agronomi e possidenti.

Alle ore cinque si apriva la riunione, ed osservando in tutto quanto prometteva il programma dopo la visita del bestiame condotto in esposizione, il direttore dell' Istituto guidava i concorrenti a Capriano, il quale se altro non era in epoca remota che un aggregato di botri, e di balze infeconde e solitarie, si vede oggi trasformato in facili ed ubertose colline, ove l' utile spiga fu sostituita all' ispido cardo, ed alla trista ginestra.

Che se il celebre fattore Testaferrata agronomo intelligente inventando l' util sistema delle colmate di monte rese fertili quanto erano ingrate ed infeconde le balze, ed i greppi della Val d' Elsa, il marchese Ridolfi con semplice ed economico metodo seppe migliorare ed affrettare con l'arte i resultati, che con maggior decorrenza di tempo potè conseguire il Testaferrata medesimo. Infatti allacciando con sapienza idraulica, e sostenendo nel loro corso le più minute vene e le acque colatizie e pluviali, mentre il marchese Ridolfi venne ad impedire le dannose erosioni dei poggi, potè dalle acque stesse trarre indi-

cibil profitto, sia temperando colle torbe argillose il terreno di tufacea qualità, sia moderando gli scoscesi seni dei colli, raggiungendo così il doppio scopo di agevolare in breve corso di tempo gli accessi all' industria del colono, e di spargere sopra tutti i punti di Capriano un'egual sistema di coltura, ed un'egual forza di produzione.

La riunione alle ore otto si restituiva a Meleto ove a suo bell' agio visitava l' interno dello stabilimento, che attesta in modo non dubbio quanto ben regolata sia la parte morale dell' Istituto, non che il celere profitto che tutti quei giovani alunni hanno fatto nei respettivi studj sotto la direzione degli eccellenti metodi praticati dai loro maestri.

Visitati quindi gli arnesi rusticali esposti, e più specialmente quelli attivati nel poder modello, non che le macchine che hanno un stretto rapporto coll' agricoltura, il voto generale degli agronomi proclamò come principali fra gli arnesi suddetti un buon coltro ed un buon erpice, attesi i vantaggiosi effetti che essi producono.

Riunitisi quindi in comitato i deputati dell' accademia dei Georgofili, della Tiberina, Valdarnese, Labronica, Volterrana e Samminiatese elessero a loro presidente il sig. cav. Pietro Municchi, amministrator generale delle RR. Possessioni, e formando quindi due sezioni distinte incaricarono la prima a giudicare il merito dei prodotti e macchine inviate all' esposizione, l'altra a conoscere il pregio dei bestiami ivi concorsi.

I sigg. prof. Carlo Matteucci, commendatore Lapo de'Ricci, Emanuelle Repetti, prof. Gaspero Mazzi, Gaetano Baroni, avv. Giuliano Ricci, Alessandro Ormanni, Enrico Mayer, don Giovanni Buoninsegni, Francesco Bartolini, can. Vincenzo Giunti, Pietro Paroli ed Adriano Luchini componevano la prima sezione. I fattori Gio. Batt. Ciulli, Giuseppe Miliani e Luigi Giunti formavano la seconda.

La prima sezione riguardò meritevoli di un contrassegno di onore i sigg. Lorenzo Turchini per un suo dinamometro e Domenico Pipparelli per un nuovo arnese agrario da esso chia-

mato lo spianapoggi, ed accordò onorevol menzione d'uno strettojo a binda presentato in modello dal sig. Caparrini.

L' altro comitato premiava Roberto Faraoni lavoratore del marchese Ridolfi per una vitella; Niccolò Biondi colono del marchese Torrigiani (con premio maggiore) per un pajo manzi; Gio. Batt. Malatesti, lavoratore del marchese Pucci per una vacca mucca; Gaetano Cappezzuoli, garzone della fattoria Pucci per una vitella nera, e finalmente accordava una medaglia di onore al sig. Pietro Onesti, agronomo a Certaldo per due montoni l'uno merino, l' altro pugliese.

Quindi si fe' luogo alla seduta accademica, nella quale il marchese Ridolfi con bello stile e con quella invidiabil facondia che gli è propria, rendeva conto verbale dell' avvicendamento seguito nel poder modello, e di tutti quegli articoli che avean formato subbietto di esperimenti.

Ingenuo però il marchese Ridolfi, e subordinatamente all' utile scopo a cui mirava, parlò degli scapiti da esso patiti in alcune colture, come le barbabietole, accennando le cause dello scapito; nè tacque essersi dovuto disfare, perchè non ritrovata utile, della sua cascina di mucche svizzere: enumerò quindi e raccomandò agli agricoltori, come di esperimentata utilità la coltura di alcune piante tuberose e baccelline, ecc., e consigliò e pregò i coloni di non continuare alla cieca nei loro poderi la semente del grano siciliano, dimostrando rigorosamente quanto perniciosa in molte località ella sia per essi, per i padroni e per i terreni affidati alla loro coltura.

E sopra tale e tanto interessante argomento il marchese Ridolfi invitava ripetutamente gli uditori che diversamente sentissero a discutere e combattere quanto egli sosteneva e provava; ma tutti si tacquero, e quindi il loro silenzio e gli applausi generali parvero una eloquente approvazione di quanto esso avea stabilito.

Per ultimo il marchese Ridolfi, non ostante le perdite sofferte per cause impreviste e di forza maggiore, calcolata ogni spesa sia di fabbrica, di arnesi, sia di opere e lavori eseguiti

dagli alunni dell'Istituto, dimostrava non essere stato tenue l'utile ritratto dal podere esperimentale, e lo dimostrava con cifre, le quali smentivano coloro che troppo solleciti, e forse senza cognizione di causa biasimavano come improvvido il marchese Ridolfi.

Prendeva quindi la parola il sig. Pietro Onesti facendo conoscere l'utile esperienza da esso fatta sulla distillazione del vino, e questi e il marchese Ridolfi fecero voti perchè avesse vita una Società per la costruzione d'un alambicco portatile a distillazione continua da potersi usare dalle diverse fattorie della Val d'Elsa, e così consumar con profitto l'eccedenza del vino. In annate così ricche di questo prodotto un simil progetto, e l'utilità certa che se ne ottiene assicurano il compimento dei voti di questi agronomi.

Dopo il pranzo, ove sedettero 235 commensali, e dopo la visita del poder modello sperimentale e delle nuove colture introdottevi, la riunione giunse laddove cinque diversi coltri dissodavano un campo lottando contro difficoltà di ogni sorta che presentava l'aridissimo suolo.

Fra quattro ben esperti e robusti bifolchi il giovine alunno dell'istituto, Niccola Benvenuti, guidava il coltro toscano della fabbrica di Meleto, e tale era la di lui bravura e tale il perfezionamento dell'arnese che non ostante la forza e l'emulazione di quegli agricoltori riusciva vincitore. Nessun coltro potè infatti raggiungere la profondità del lavoro del coltro toscano che arrivò ai 13 soldi e 2/3 del nostro braccio.

Fu secondo nella lotta un coltro spedito da Perugia dal signor Calindri, il quale oltrepassò i 13 soldi di braccio, ma con sforzo dei bovi molto maggiore. Il coltro Ridolfi, cioè il primo da esso costrutto, e che riformatolo dappoi lo appellava toscano, si approfondiva fino ai dodici soldi e due terzi. Maneggiato abilmente da Angiolo Freschi, lavoratore di Meleto, fece conoscere quanto sia vantaggioso l'adottarlo pei luoghi fortemente declivi.

Vi era ancora fra i contendenti il coltro Dombasle recato

da Roville dal sig. Onesti, il quale non potè mai spingersi nel terreno fino ai 12 soldi di profondità, ma benchè perditore cogli altri giungeva opportuno per attestare la superiorità della sua montatura su tutte le altre conosciute, e che è quella adottata appunto dal marchese Ridolfi pel suo coltro toscano.

Finalmente la così detta *coltrina* ordinaria del paese maneggiata dal bravo bifolco Paolo Signorini di Certaldo, lavoratore del sig. Onesti, giungeva ad approfondirsi nel suolo per 12 soldi ed un terzo.

Questo straordinario lavoro della coltrina, effetto soltanto della destrezza del Signorini, non sfuggì all'attenzione del comitato, che gli accordava una medaglia di onore, mentre dichiarava vincitore della sfida il coltro toscano là posto non come aspirante alla corona, ma come termine di confronto.

Terminati gli esperimenti e restituitasi la riunione a Meleto il marchese Ridolfi pubblicava i nomi di quelli che sopra gli altri eransi distinti, e loro conferiva gli ottenuti premj; e pronunziando poche ma solenni parole in onore del defunto agronomo proposto Ignazio Malenotti, la di cui effigie vedevasi esposta, rinnovava con tutta l'effusione dell'anima i più caldi voti pel vero progresso e perfezionamento dell'arte, e rispondeva ai suoi voti il plauso dell'universale riconoscenza ed ammirazione giustificandosi così il motto adottato per le medaglie distribuite.

Un amore, un pensiero, un sol desìo.

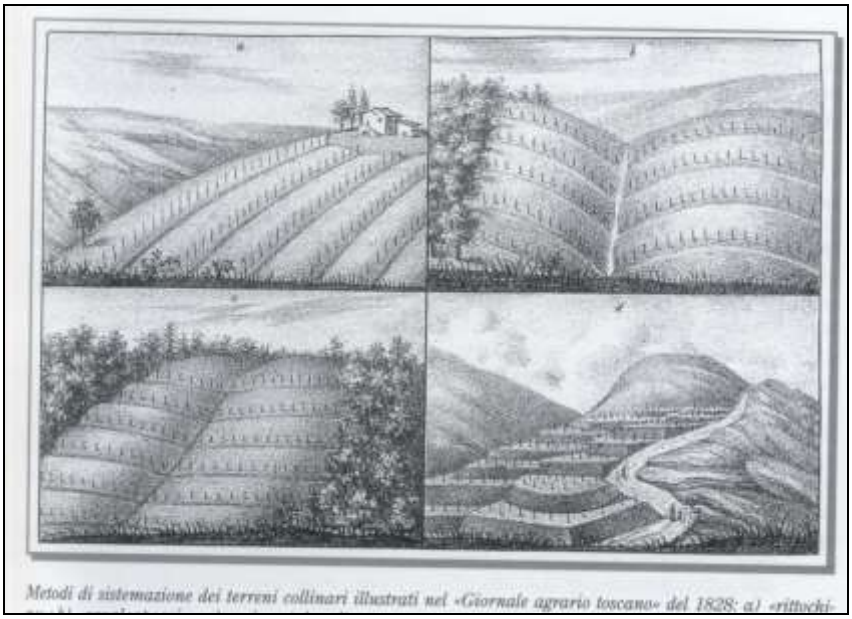
S. Miniato li 27 maggio 1841

Averardo Bonfanti.

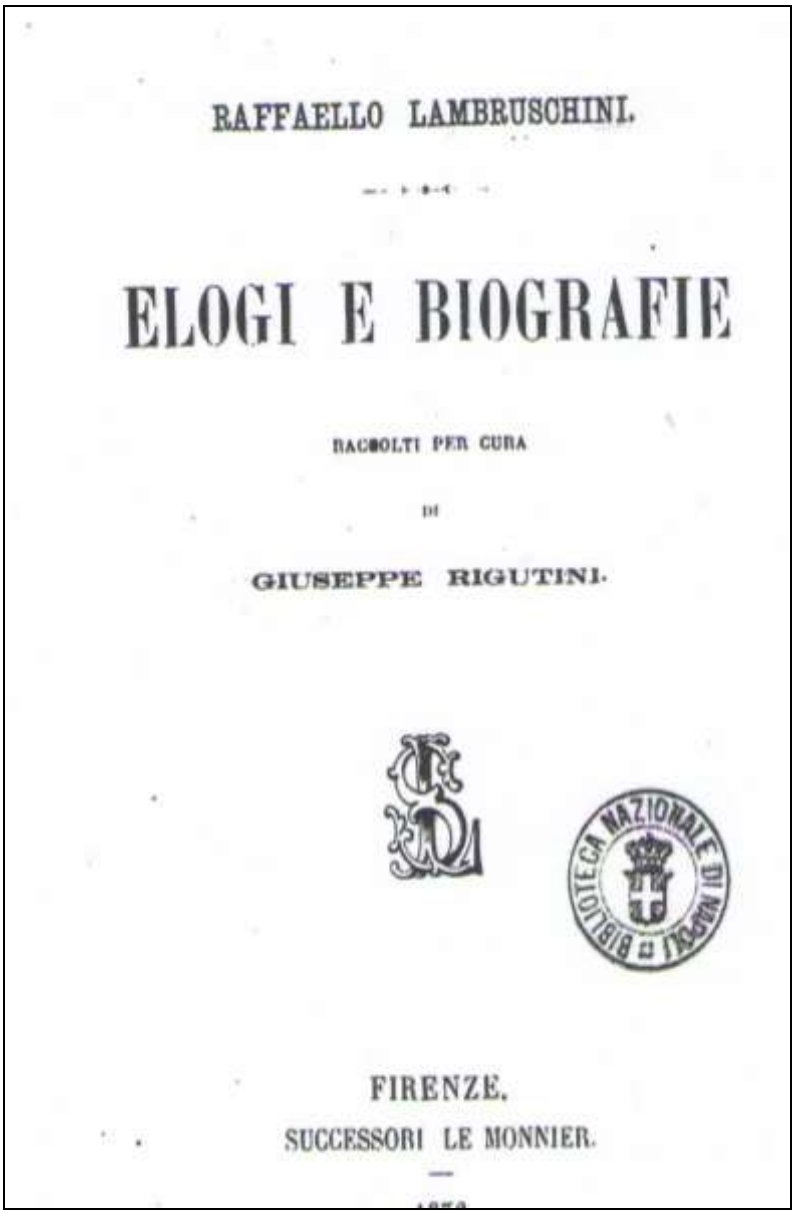
Economie bene intese nell' agricoltura.

Un coltivatore deve essere economo il più che sia possibile, in oggi principalmente che le imposte sono pesanti, e le rendite diminuiscono ogni giorno. Tutti sono d'accordo su que-

Meleto



Metodi di sistemazione dei terreni collinari illustrati nel «Giornale agrario toscano» del 1828: a) «rittochi-



RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

ELOGI E BIOGRAFIE

RACCOLTI PER CURA

DI

GIUSEPPE RIGUTINI.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

L'elogio tenuto all'Accademia dei Georgofili fu pubblicato anche nel volume di cui sopra.

Elogio del Socio ordinario PIETRO MUNICCHI, *letto da* RAFFAELLO LAMBRUSCHINI *nella solenne Adunanza del* 31 *Dicembre* 1854.

Rammemorare nei giorni delle nostre solennità i compagni che abbiamo perduto, è dolore per tutti noi: è dolore più grande per chi, pigliando a dirne le lodi, ha da lamentare, nella perdita del Collega, la perdita d'un amico. E questa è la seconda volta ch'io vengo ad adempire quì il mesto e pietoso ufficio. Sono ora dieci anni ch'io vi parlava di quel che fu e fece LAPO DE' RICCI; mi tocca oggi a parlarvi di PIETRO MUNICCHI. Del quale mi sarei volentieri ingegnato di mettere in piena luce il valore; se delle cose in che egli salì a grande riputazione, io mi conoscessi più che non mi conosca; e se il breve tempo che è corso dalla sua morte, mi fosse bastato ad apparecchiarmivi. Ma quel poco ch'io sono per dirvene, varrà almeno a ritrarre l'uomo interiore ch'io ben conosceva; e a mostrarvi nella vera loro sede quelle doti d'intelletto e di cuore, che altri forse vorrà più ampiamente descrivere nelle manifestazioni loro, cioè negli scritti, nei fatti, nella consuetudine degli amici, nella vita intima della famiglia.

Se con soli due tratti io dovessi delineare la sua sembianza, direi che il Municchi fu un esempio di quel che possa e consegua un uomo, pel solo suo proprio valore, e per una intiera e costante probità. E sebbene io sia più per accennare che per esporre, pur mi confido che i soli cenni basteranno a far chiara la verità di questo giudizio.

Pietro Municchi nasceva il 29 Ottobre del 1783 a Barbialla nel Val d'Arno di sotto. Il padre suo che non aveva da lasciargli avito retaggio, e con esso il privilegio di macerare nell'ozio, e consumarsi per noja del troppo bene stare, ebbe l'amorevole avvedimento di preparargli un'eredità più degna e più fruttuosa, in quella disciplina del cuore e in quella cultura della mente che rendono l'uomo idoneo a bastare a sè stesso. Primo ad erudire il giovanetto nelle lettere, nella geografia, nella geometria e nell'istoria, fu il sacerdote Ilario Capoquadri Priore della Bastia; il quale, estimatore sicuro ed ajutatore benevolo degli svegliati ed attenti discepoli, quant'era severo coi pigri, conobbe dal facile apprendere e dall'assiduo applicarsi del Municchi nella svagata adolescenza, quale ei diverrebbe nella posata età: e ne fè buon prognostico al padre. E il padre mandò il giovane a Firenze ad attendervi a'maggiori studj, a quelli principalmente che si richiedono a divenir Perito-Ingegnere. A 25 anni il Municchi fu abile ad esercitarne la professione: non come fa chi, sapendo appena quello che sia un traguardo, una livella, una pianta, s'inframmette a stimar poderi per notizie accattate da'contadini; ma come quegli che di sì nobile e sì astrusa arte e scienza, conosce l'ampiezza e le difficoltà; e fornito di cognizioni, e già addestrato ad usarle, entra nell'arduo cammino con passo, che giovanile baldanza vorrebbe affrettare, e trepidazione di modestia rattiene. Fu perciò passo cauto, ma sicuro, che lo menò tant'oltre, da attirare a lui affari e clienti, quanti gli bastassero a saziare la bramosa attività giovanile, e a dargli in liberi e meritati guadagni facoltà di ricusare stipendj. E li ricusava, offertigli dal governo francese che resse la Toscana dopo la Monarchia Borbonica; li ricusava più tardi sotto la restituita Potestà

Granducale, quando ei fu cercato per cooperare alla malagevole impresa del nuovo Catasto. Ricusò i pubblici incarichi, non negò i consigli, concordando così l'amore dell'indipendenza col debito verso la patria.

Fino dal 1818, allorchè io lo conobbi la prima volta, egli aveva in Firenze un fiorente e rinomato studio; che riuscì seminario di giovani valenti. E può ben dirsi che quanto tempo durò il Municchi a dar la sua opera ai negozj dei privati, per altrettanto non v'ebbe forse stime o divise di grandi patrimonj e contese difficili, nelle quali egli non intervenisse o come perito o come consultore, e non vi esercitasse i giovani de'quali era institutore ed amico. Tanta era la fama in cui egli era venuto per acutezza d'intendimento, per sicurezza di giudizio, per conoscenza della nativa fertilità, delle varie culture, dei prodotti, delle usanze, delle condizioni tutte d'ogni provincia della Toscana; e per quella incorruttibile e quasi direi scrupolosa probità, della quale farò tra poco più espressa parola.

La nostra Accademia fu sollecita a conoscere ed onorare in lui un valido cooperatore nelle materie d'Agricoltura e delle Scienze che le attengono; e l'ascrisse fino dal 1812 (7 Agosto) fra i Socj corrispondenti. Lo volle poi nel 1832 (8 Gennajo) Socio ordinario; e l'ebbe socio diligentissimo. Quante volte gli incumbeva di leggere per turno o gli era commesso di riferire intorno a scritture dategli ad esaminare, tante egli adempiva l'ufficio con quella applicazione dell'animo e quello zelo, che si pone nelle cose non solamente debite, ma care. Fino dal Gennajo del 1833 egli leggeva *sulle stime morte rispetto alla società colonica* (1). Nell'anno medesimo (25 Agosto) riferiva a nome di una commissione

(1) *Atti*, Vol. XI, pag. 22.

intorno al modello esibito dai sigg. Minucci e Dami d'una miglior copertura de'tetti (1). Del Luglio 1839 è la sua lezione Accademica « *Dell'apposizione dei termini per la conservazione della proprietà delle terre* (2); del Marzo 1843 l'altra *sulla devastazione dei facidanni particolarmente ne'boschi, e sul modo di provvedervi*. Del Luglio 1845 quella intitolata: *Cenni sulla necessità della conservazione dei boschi, sull'opportunità di coltivarne dei nuovi e sui mezzi* (3): del Luglio 1847 è la lezione *sul danno cagionato agli ulivi dal gelo nel Dicembre* 1846: del Luglio 1852 il *rapporto intorno ai bachi, provenienti dal seme del sig. Cav. Audiffredi di Cuneo* (4). Lascio le speciali commissioni delle quali fu membro, sebbene non fosse relatore, come quella a cui fu affidato l'esame d'un trattato de'sigg. *Malaret* e *Dombasle* intorno alla scrittura a partite doppie ad uso delle amministrazioni di campagna (4 Maggio 1834); quella che doveva dar parere sui ragionamenti con che il sig. Gasbarri ed io tentammo invano di aprire gli occhi ai creduli, ammaliati dalle insidiose promesse delle compagnie dette di *Mutua Assicurazione sulla vita;* nuova e peggiore tentazione e corruttela, aggiunta alla corruttela e alla tentazione del lotto (11 Agosto 1847): e finalmente le due commissioni elette ad esaminare un discorso del sig. Carlo Giorgini *sui fiumi nei tronchi sassosi, e sull'Arno in Firenze* (11 Luglio 1847); e una lezione Accademica del nostro collega Rossini, *sulla condizione dei fiumi in Toscana* (4 Febbrajo 1849).

Nelle scritture lette dal Municchi fra noi, come in quelle ch'ei distendeva per ufficio della sua professione,

(1) *Atti*, Vol. XI, pag. 219.
(2) Ivi, Vol. XVII, pag. 147.
(3) Ivi, Vol. XXIII, pag. 100.
(4) Ivi, Vol. XXX, pag. 368.

come nelle lettere agli amici ed anco nel privato ragionare, spiccava sempre la lucidità del pensiero, la sicurezza del dire quel che uno sa, e l'assennatezza dei giudizj. Nè mancava talvolta certa grazia arguta, e certa acconcezza di pensiero e di frase, che è frutto dello studio delle lettere: e di cui alcun che rimane pur sempre, se ancora quello studio sia stato dismesso; come in un vaso di terra resta sempre l'odore di che esso da nuovo sia stato imbevuto. La fretta del mettere in carta nella pressa degli affari, non consente, è vero, che si ponga nello scrivere l'attenzione e la diligenza che occorrono: il linguaggio dilavato informe bizzarro, usato oggi per mala sorte nelle scritture de'pubblici uffizj e nelle forensi, in luogo della propria e nativa dicitura degli antichi statuti, delle antiche leggi, degli antichi atti de'cancellieri e de'notari; l'invasione delle cento lingue forestiere calate sull'Italia come già le turme de'popoli barbarici; i libri scientifici e dilettevoli o mal tradotti o scritti in gergo bastardo; tutta questa come mal'aria che respiriamo, guasta certamente, senza che lo scrittore pur se n'avvegga, la lingua e lo stile, s'egli continuamente non si rifà l'udito e quasi direi la bocca nella lettura degli antichi esemplari. Ma dove le loro opere siano state da lui giovanetto studiate e gustate, una non so quale virtù di vita resiste ai mali influssi, preserva dalla depravazione, e mantiene un qualche vigore e colore di sanità.

Non solamente nel Consesso nostro ebbe il Municchi occasione di porgere all'agricoltura e alle industrie ed arti congiunte, il sussidio delle sue cognizioni e della sua esperienza. Ma nella terza riunione degli Scienziati accolti in Firenze nel 1841, ascritto egli alla sezione di Agronomia e di Tecnologia, ebbe parte alla discussione

intorno ai bachi da seta (1); espose i provvedimenti presi dall'Azienda delle RR. Possessioni per rimettere le foreste appennine, e per far imboschire il Tombolo dell'Arcivescovile tenuta di Vada (2); frammettendo alla narrazione delle cose operate, le norme dell'operare, buone a seguirsi da chi voglia ridurre a bosco le colline sterili e rinvigorire i boschi disandati. E quando si agitò la questione del più opportuno tempo a disdire il contratto colonico, egli fu tra gli eletti a dilucidarla e proporne la soluzione (3). E fu a ragione; giacchè in lui, alla perizia e all'amore delle cose agrarie, si aggiungeva l'amore degli agricoltori, e lo zelo del benessere corporale e morale de' lavoranti. Amore e zelo che è speciale vanto della Toscana: dove per vincoli che tra padrone e contadino stringe la mezzeria; e per tradizione di consuetudini popolane degli antichi signori, ch'erano insieme capi di manifattura e mercanti, l'aver poderi è come esser tutore delle famiglie che li coltivano; è un aprir l'animo a quella commiserazione per gli operanti tutti, che muove a dirozzarli, a sollevarli dall'abbiettezza, a renderli buoni e provveditori di sè medesimi. Quindi dall'Accademia nostra, il cui istituto sembrerebbe puramente rivolto alla materiale prosperità del paese, venne l'impulso alle migliori pie opere che provveggono all'educazione del minuto popolo: e dai primi Compilatori del Giornale Agrario Toscano (siami lecito di renderne lode al Presidente nostro, e di pigliarne per me medesimo un legittimo vanto) fu altamente bandito; che una Cassa di Risparmio, dichiarata già da un malaugurato scritto, istituzione non confacente all'umor fiorentino e da non

(1) *Atti* della 3 ª Riunione, pag. 36 e seg.
(2) Ivi, pag. 65.
(3) Ivi, pag. 99.

poter allignare tra noi, era invece istituzione possibile, necessaria, accomodata al nostro far casalingo, a quello che i nostri vecchi denominavano amore di masserizia; che si doveva perciò caldamente attendere a fondarla, ed era agevole. Come dicemmo, così fu fatto: e la Cassa di Risparmio, promossa da agricoltori, ebbe fede ed ajuto da tutti i buoni; ed è quale voi la vedete, grande mole sopra saldissime fondamenta, edifizio di disegno nostro, istituto di carità appoggiato a quello che la Toscana ha più di proprio, i Comuni ed i possidenti. Il Municchi non poteva non essere uno de'primi a voltarsi a questa pia fondazione, a sostenerla nascente, a coadiuvarla adulta. Egli fu uno dei cento che contribuirono per farle la dote; fu degli undici del primo consiglio che la costituì e la resse dal 1829 al 1831; tornò ad essere di consiglio nel triennio dal 1845 al 1847, e fu due volte sindaco nel 1833 e nel 1839. Egli dava così ad una caritatevole opera, tempo e cure che i molti negozj già troppo occupavano, e ch'ei sottraeva al riposo e all'utile suo. Tanto egli era inchinato a ben fare, tanto perseverante ne'propositi, e religioso osservatore della impegnata fede.

Io non vo per ordine di tempi, come farebbe chi del Municchi narrasse distesamente la vita: ma congiungo cose a cose come si affà all'intendimento mio; il quale è di mostrare come il nostro Collega per sola propria virtù salisse in ragguardevole stato, e ottenesse riputazione non ordinaria. Di che avvenne che non solamente dai privati, ma da chi reggeva le pubbliche cose, fosse cercato per consigli ed opera. Quindi a lui si ricorse per la vendita de'così detti *beni del Demanio;* per una straordinaria revisione dell'*Amministrazione economica e idraulica* di Val-di-Chiana; e per la stima dell'in-

dennità dovuta ai proprietarj spossessati nella costruzione delle nuove mura di Livorno. Alle quali incumbenze transitorie egli soddisfece in guisa, che la sua opera parve dover essere permanentemente usata in pro dello Stato in un pubblico uffizio. E gli fu offerta l'amministrazione di Val-di-Chiana; la quale unita di poi con lo Scrittojo delle Possessioni Reali, divenne la *Generale Soprintendenza* ad esse *Possessioni*. Avanti di dire come il Municchi dopo aver esitato accettasse, farò per connessione di materia, anticipato cenno dei proposti da lui ed effettuati livelli delle così dette *preselle* della gran tenuta di Vada; come già aveva avuto parte in quelli della Cecina: delle opere di costruzione, di risanamento e di cultura ch'egli suggerì, e diresse nella Maremma stessa di Vada, ove un villaggio fu disegnato, costruita una Chiesa; e delle due parti di terreni non potuti allivellarsi perchè non ancora atti alla coltivazione, una parte fu risanata per fossi, fermate prima le mobili arene e rattenuto l'impeto dei venti con pinete piantate sui tomboli; l'altra parte rasciutta per magistero di macchine mosse dal vapore alla maniera olandese, di guisa che l'acqua ha scolo quasi direbbesi aereo.

Di queste cose ci ragionava qui nel Maggio del 1850 il nostro collega Francolini; e le notizie dateci da lui nel modo che fa chi è perito della materia, Voi le credeste degne di essere pubblicate ne'nostri Atti (1). Così non solamente con osservare gli ordinarj obblighi dell'ufficio, ma con sollecitudini e imprese straordinarie ricambiava il Municchi la fiducia del Principe che lo chiamò prima ad Amministratore di Val-di-Chiana, poi a Soprintendente Generale delle Reali Possessioni. Alla chiamata egli non rispose senza dubitare e pon-

(1) Vol. XXVIII, pag. 161.

derare. Combatteva in lui l'antica inclinazione e la consuetudine di libere occupazioni, con affetti più santi e con nuove necessità. Congiuntosi egli in matrimonio con la Virginia Olivieri (della quale vivente e schiva di lodi, non oserò altro dire se non che ella fu per lui il conforto vero di tutta la vita) per qualche tempo non ebbe prole: ma la prole poi venne e numerosa. E i figliuoli, che sono insieme dolcezza e angustioso pensiero, crescevano: e il padre era già innanzi negli anni, e sentiva che il corpo tuttavia gagliardo, pur domandava non tanto faticosa e travagliata vita. La moglie, i figliuoli, l'avvenire gli si paravano dinanzi al pensiero; e la fredda ragione vinse l'inclinazione e la consuetudine. Il Municchi accettò.

Gli impieghi non sogliono essere ben sostenuti da chi li briga: ma sono puntualissimamente esercitati da chi non li cerca. E in premurosa diligenza, in disinteressata devozione, potè forse il Municchi essere da alcuni agguagliato, da nessuno potè essere vinto. Che non contento dell'osservanza la più scrupolosa degli obblighi assunti, si pigliava carichi volontarj e ne accettava prontamente degli insoliti; provvedendo a quella parte di pubblica azienda che gli era confidata, con l'antiveggenza e l'ardore che appena si avrebbe negli interessi proprj. Laonde allorchè egli fu ascritto al Cavalleresco Ordine di Santo Stefano, e poi all'altro di San Giuseppe, quelle insegne non furono rispetto a lui, nè cortesia cerimoniale nè capriccio di favore, ma ricognizione di merito; e perciò fregio che onora, non ornamento di che si balocca e gonfia la vanità. Così, e riputazione e grado e sostanze ed onorificenze, tutto fu pel Municchi effetto e premio di virtù proprie, di studio, di fatiche; non fu dono della fortuna o caso di nascita. Esempio dato a chi si consuma nell'ignavia,

e guata desideroso gl'improvvisi e non sudati guadagni. Esempio, io diceva, di quel che può l'ingegno, l'applicatezza, la solerzia, la perseveranza ed il senno. Esempio, or soggiungo, di quel che vale e frutta, ancora su questa terra, la dote che tutte le altre avanza e compisce, LA PROBITA'.

La probità, o Signori, non è rara in certo tal grado, e in certi speciali uffici, mancando ai quali s'incorre la taccia di sleale e di tristo. Ma la probità in ogni cosa, la probità piena e minuta, quella probità che è la forma intiera dell'animo, che governa tutto l'uomo in ogni opera, in ogni parola, in ogni affetto; quella che non lascia alle passioni pigliar maschera onesta, nè si appaga dell'approvazione degli uomini, nè seconda i capricci della moda, nè cede alla furia delle mattezze; ma veglia e contiene quando nessun occhio umano ci guarda e nessun orecchio ci ode, oppur quando mille occhi ci spiano e mille voci ci assordano; questa probità è grande e difficile virtù, perchè le comprende tutte, e di tutte è luce sostegno guida e contemperanza. Ora, se a questa regola interiore è in ogni tempo malagevole cosa il sapersi e volersi conformare; è molto più in tempi, ne' quali per politici sconvolgimenti i concetti del giusto del debito del magnanimo si pervertono, e pervertiti muovono a calpestare i più comuni obblighi sociali o di famiglia o d'amistà, per obbedire ad obblighi imaginarj di setta di qualunque genere e di qualunque intento ella sia: in tempi, ne'quali la maldicenza non è solamente, come d'ordinario avviene, colpevole cicaleccio, e sconcio ma tollerato passatempo de'crocchi, ma si considera come lecita ed onorata arme di combattimento civile; e non v'è così ragguardevole e integra persona che non si vituperi, se il vituperarla giovi o piaccia alla parte o alla congrega. In

tempi siffatti una probità rigida, costante, e quel che non è pregevole meno, una probità senza passione e senza pompa, è tal manifestazione d'intierezza morale, che non si può lodarne ed onorarne abbastanza chi l'abbia osservata. E il Municchi l'osservò. Egli osservò sempre in così alto grado la probità che si direbbe ordinaria, che piena e ceca era la fiducia di chi gli confidava i più gravi e più gelosi interessi: e la stima universale ch'egli otteneva, poggiava tanto, se non più, sulla fede nella sua incorrotta integrità che sulla certezza della sua provata perizia. E questa fede egli si mantenne in guisa e fortificò nel pubblico servigio di Soprintendente alle Possessioni; che allor quando egli ne rassegnò l'ufficio a chi governava lo Stato dal Febbrajo all'Aprile 1849, que'reggitori, quantunque certi di non avere in lui nè un partigiano nè un indifferente, pur non omisero raccomandazioni e preghiere perchè rimanesse; pensando che per la severa sua onestà egli avrebbe impedito o represso abusi, ch'essi medesimi non si assicuravano di poter impedire e reprimere.

Quest'omaggio universale era dovuto all'usuale rettitudine del Municchi negli affari: ma uno maggiore ne merita quella che spiccava in ogni suo atto o detto, e che spiccò particolarmente nell'ondeggiare e mutarsi delle pubbliche cose. Io non l'ho mai udito nè parlar male d'alcuno, nè alcuno piaggiare: ma sì lodare con sincerità, o scusare e difendere; giusto con tutti, amorevole coi degni della sua stima, di nessuno nemico. La religione fu da lui schiettamente amata, professata, praticata; ma non ad ostentazione, non per traffico, non a sfogo d'odio sotto manto di zelo. Egli ebbe pel Principe, non solo riverenza fedele, ma devozione affettuosa; lo servì premurosamente e ne acquistò il favore: ma del favore non si valse nè a lucro per sè, nè a danno d'altrui. Nelle

tempeste politiche ei seppe non mettersi in mostra, seppe tacere; ma non si abbassò mai nè ad approvare il biasimevole, nè a simulare, nè a venir meno a debiti d'uffizio o di coscenza. Guardingo ma veritiero, prudente ma probo, non incensò i trionfatori, non insultò ai caduti. Agli amici fu fedele sempre; quando pur a loro non fosse fedele la fortuna, e la mobile aura del plauso e della grazia. Aura instabile per natura; ma volubile più, quando le passioni vittoriose rizzano anch'esse, come già Nabucodonosorre, la loro statua d'oro, e senza discernere persone da persone, dottrine da dottrine, vorrebbero poter gettare nella fornace chiunque non pieghi il ginocchio, foss'egli un Sidrac, un Midrac od un Abdenago. Allora, non abbandonare l'antico amico, il quale celebrato cercato da prima, sia poi venuto in spregio e quasi in aborrimento, è fortezza di probità che testimonia di impavido amore della giustizia e di virile costanza. Di questa fortezza si può dar lode al Municchi; e tanto più si deve, quanto egli della sua ferma rettitudine faceva mostra minore; quasi fosse atto usuale da non dover essere pure avvertito. Semplicità che levava alla fedeltà ogni colore di spirito di parte, e le lasciava soltanto quella pura sembianza di virtù che ciascheduno è costretto di ammirare e riverire, o almeno di rispettare.

Tale era il Municchi; e tale si mantenne fino alla morte. La quale preparata da lenta affezione di stomaco ch'egli, sebbene assai ne dimagrasse, pur non curò per ardore di zelo nell'uffizio e per troppa fede nella robusta sua complessione, fu però morte non aspettata che lo assalì repentina e quasi lo rapì. Egli già travagliato e svigorito dalla non conosciuta malattia, volle assistere alla celebrazione d'un lungo contratto: e tornato a casa spossato di forze, tentò pur allora, ma invano, di occultare alla famiglia l'abbattimento di vita dal quale non di-

sperava risorgere. Era la sera dal 16 al 17 Novembre. Nella notte scoppiò veemente ed irreparabile la furia del morbo fin allora nascosto. Rotte le cellette in che per la degenerazione del viscere si era adunato, sgorgò l'umor nero, e penetrando forse dallo stomaco lacerato in quel che i medici chiamano sacco del peritoneo, mortificò a un tratto la vita, non ad altro più atta che a risentire i patimenti dello strazio interiore, e a manifestare la vittoria dello spirito. Dello spirito, che non avvilito, non agitato, si gettava nelle braccia della religione, e diceva serenamente alla famiglia costernata l'addio della speranza. Egli spirò nella giornata del 18.

Per disposizione di sua volontà, le sue ossa riposano nel cimitero della chiesa de'Cappuccini di Mont'Ughi. La sua memoria vivrà nell'animo di quanti lo conobbero; vivrà nei documenti del suo ingegno, vivrà ne'nostri Atti. Così le poche parole ch'io vi diceva di lui, valessero a rendere questa memoria più durevole e più onorata!

DIPARTIMENTO
DELLE REALI POSSESSIONI
Gratis

PATENTINO
PER IL DIVIETO
DELLA QUARESIMA

Firenze. A dì 182 N.

Si concede Licenza al Sig.
di potere, fuori delle Bandite Regie, ed altri Luoghi Riservati dalla Legge dei 15. Febbrajo 1793., e Notificazione dei 20. Giugno 1814. prendere, ed uccidere con Arme da fuoco, sempre che sia munito della Licenza di poterne far uso, per tutto il dì 15. Aprile prossimo futuro, *soltanto* gli Animali Aquatici, e di Padule, escluso affatto ogni altro Volatile, e Quadrupede, a condizione che nell'accesso, e recesso dal luogo destinato per la Caccia, porti l'Archibuso scarico, conrentemente all'Articolo XIV. della Legge sopra citata.

Il Soprintendente Generale

I luoghi

I toponimi

Bastia da *Bastita* poi anche *Bastiglia* (come la famosa costruzione di Parigi la cui distruzione dette inizio alla Rivoluzione Francese), e anche *Bastione*: una fortificazione intorno ad una città o accampamento comunque in un punto strategico a difesa di un luogo importante; in questo caso a difesa di un ponte.

Le bastie erano fortilizi con una cinta di mura costruiti su una collina oppure ripieni artificialmente di terra nella parte bassa per evitare che oltre le mura fosse il vuoto e quindi che potessero essere espugnati con arieti o, più tardi nel tempo, con i cannoni. Inizialmente questa era soltanto una torre e infatti era chiamata Torre Benni (torre di Benno, certamente il proprietario); si trovava in un punto strategico: qui confinavano Pisa, Firenze e Lucca, le grandi potenze del Medio Evo in Toscana, cioè in Tuscia. Ma l'origine potrebbe essere anteriore, cioè nell'Alto Medio Evo, se non in epoca longobarda.

La strada che congiungeva Firenze con Pisa e quindi anche con Lucca, correva nel tratto lungo il corso dell'Arno ed ebbe bisogno di ponti, o anche di guadi se non di traghetti, sugli affluenti del maggior fiume toscano, quando stavano confluendo nell'Arno, ed uno di questi era il ponte sull'Elsa (Ponte a Elsa, come Pontedera, Ponte a Egola, Pontorme, Ponte a Ema, Pontassieve). Il primo ponte presso Bastia crollò nel 1307 e fu ricostruito più distante. Da non dimenticare che qui faceva capo la strada che percorreva la Valdelsa, proseguendo per Siena e quindi per Roma.

La torre era diventata una bastia e il toponimo da *Turris Benni*, *Torre Benni* e anche *Torrebenni*, diventò *Bastia*, dagli inizi del Cinquecento e un documento empolese datato 1504, lo conferma, come ancor oggi si chiama. Il toponimo Bastia è

abbastanza frequente in Toscana e lo storico Emanuele Repetti[10] riporta:

Bastia di Valdarno Inferiore (che è questa), Bastia di Monte Magno in Val di Serchio, Bastia di Nodica in Val di Serchio, Bastia di Poggibonsi, Bastia di Val di Magra, Bastia in Val Tiberina.

La Bastia

"La vecchia strada consolare Quinzia passava attraverso il colle della Bastia prima che il ponte esistente alle sue falde rovinasse per una piena nel 1307, per essere poi ricostruito più a monte nel 1347. Bastia è vocabolo di derivazione francese ("*bâtie*", da "*bâtir*") e si incontra anche in varianti come bastida o bastita, col significato di fortificazione spesso improvvisata utilizzando terra di riporto e graticci (dal franco *bastjan*).

Qualcosa di innovativo, dunque, rispetto all'originale Torre di Benno in materiale lapideo, quale appare in un sigillo ogivale custodito al Museo Nazionale del Bargello. Il rilievo orografico della Bastia (m. 50 circa sul livello del mare, in sommità) è di per sé un *unicum* geologico, essendosi formato come un'isola nata allo sfocio della fiumana Elsa nel Valdarno inferiore, ben osservabile dal Monte Pisano al Monte Albano.

Presso la torre sorgeva dal IX secolo la chiesa parrocchiale di Santo Stefano, testa di ponte, con Marcignana, Brusciana e Pianezzoli, della potente diocesi lucchese ai confini occidentali della diocesi fiorentina. La chiesa era suffraganea della pieve di San Genesio in Vico Wallari, culla della futura San Miniato, e viene catalogata nelle *Rationes decimarum* come "*ecclesia*" e poi anche "*canonica*" della Torrebenni. Dubitiamo fortemente di un effettivo dominio pisano sulla località, nonostante le proclamazioni formali dell'imperatore Federigo, che nel 1161 confermava la giurisdizione di Pisa fino al corso dell'Elsa, dalla Torrebenni "*ad Arnum et ad Cannetum*". La situazione politica e lo straripante espansionismo fiorentino tennero sempre lontana Pisa da ingerenze su questo territorio.

---

[10] REPETTI EMANUELE *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* Firenze 1833. Ristampa 1972.

Vero è che, con molteplici diplomi, i conti Guidi furono più volte investiti dalle prerogative feudali sulla località (importante un diploma del 1191), ma sappiamo benissimo che ormai, dopo l'assoggettamento di Empoli al comune di Firenze nel 1182, da queste parti comandava la città del Giglio.

Intanto, nella pianura sottostante, si era venuto a costituire il borgo detto di Santa Fiora ("*Burgus Sanctae Floris*"), quasi in ossequio agli standard urbanistici dell'epoca. Quel borgo si sviluppò a rango di comune di contado in obbedienza a Firenze e partecipò alla campagna del 1260 contro Siena. Il 18 agosto il priore Buono promise il conferimento di tredici staia di grano "*pro canonica Turrisbenni*" in favore dell'esercito fiorentino, ma dopo la rotta guelfa a Montaperti le scorrerie dei ghibellini e degli imperiali ridussero il paese a malpartito. La riscossa guelfa non si fece attendere e da allora il borgo di Santa Fiora rimase fedelissimo a Firenze, ultimo comune di contado a occidente sul confine di San Miniato.

Il Trecento fu il secolo nel quale il borgo raggiunse la massima espansione e la massima autonomia municipale, ma fu anche un periodo travagliato da grandi catastrofi, quali l'alluvione disastrosa del 1333, e dai continui conflitti bellici che, con le ricorrenti incursioni di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio Castracani, di Mastino della Scala e delle sue masnade, segnarono l'ostilità di Pisa e di Lucca contro Firenze. Le interminabili guerre viscontee fecero il resto.

La scorreria più feroce e distruttiva fu quella di Ciupo degli Scolari, un fuoriuscito fiorentino al soldo degli scaligeri, che nell'agosto del 1336, dette un tremendo guasto a tutto il territorio. L'impero continuava a proclamare la signoria pisana sul borgo di Santa Fiora e la *Bolla d'oro* di Carlo IV, ancora nel 1356, riconfermava gli antichi privilegi ormai in desuetudine. Per tutta risposta, anche in vista dell'imminente occupazione di San Miniato, la Repubblica Fiorentina deliberava uno stanziamento "*pro fortificatione castri de Sancta Flore*" con provvisione del 12 settembre 1368. Ignoriamo, allo stato delle ricerche, in quali opere sia consistita tale fortificazione e se, in concreto, sia stata poi posta in essere.

Le poche tracce materiali fanno propendere per lavori murari in pianura, ma non si sa se l'intervento abbia interessato anche la Torrebenni sul poggio. Alla fine del Trecento, il borgo di

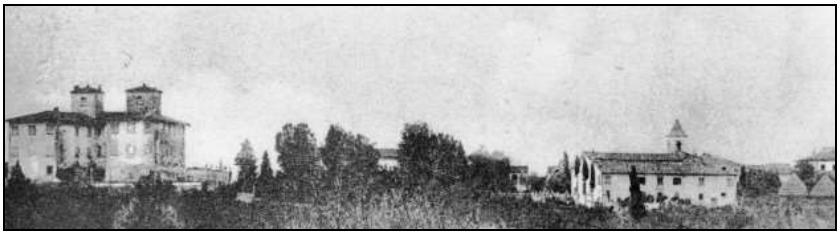
Santa Fiora figurava ancora addetto, come comune autonomo, alla lega militare di Empoli e di Monterappoli, ma nel Quattrocento terminò ogni forma di autonomia e il borgo fu accorpato al comune di Monterappoli, cui rimase aggregato fino alla riforma amministrativa leopoldina del 1774 per passare sotto Empoli. La vecchia Torrebenni non aveva più alcuna funzione militare. Divenuta una bastia (nel senso sopra detto), le sue fondamenta servirono da sedime per l'impianto di una "*casa da signore*", secondo lo stile e la tipologia propri degli architetti rinascimentali, da Michelozzo al Peruzzi e tanti altri.

Comincia nel Cinquecento la vera storia della villa della Bastia. Nella decima fiorentina del 1512 già risulta allibrata come proprietaria la nobile famiglia dei Pucci, che furono i veri artefici della costruzione del nuovo complesso edilizio. Esaurita con la sconfitta di Gavinana (1530) l'esistenza della Repubblica Fiorentina e saliti i Medici al soglio ducale, i Pucci si dimostrarono fieramente ostili a Cosimo I e furono travolti nel fallimento delle congiure da costoro intentate. In forza della "*terribile legge polverina*" vennero loro confiscati tutti gli averi e da un inventario dell'epoca siamo in grado di apprendere quale fosse la consistenza dei loro possessi nel 1559. Vi si parla di una "*casa di Puccio di Rinaldo Pucci posta loco dicto al Ponte a Elsa nel Castello di Santo Stefano alla Bastia*", di "*uno podere posto nel populo di Santo Stefano alla Bastia loco dicto in Borgo con casa da lavoratore*", nonché "*uno mulino al Ponte a Elsa con gualchiera macinante*".

Ritroviamo questi beni in un dettagliato "*ristretto*" che fu compilato nel 1583 a cura dell'ordine dei cavalieri di Santo Stefano di Pisa, a cui il duca Cosimo aveva trasmesso in dote gli assegnamenti fondiari confiscati ai Pucci. L'inventario parla di "*un palazzo da signore con tutte le sue appartenenze… circondato da un sodo di stiora 6 incirca a seme, entrovi tre mandorli et un olmo et un poco d'orticello per servitio di detto palazzo*".

Siamo ancora ben lontani dall'imponente compendio definitivamente ristrutturato, nell'aspetto e nella volumetria attuali, nel corso del Seicento. La proprietà passò, con atto di permuta del 1650, ai conti Orlandini del Beccuto di Firenze, sicuramente non estranei all'esecuzione di modifiche e di incrementi.

Nel 1852 il conte Fabio Orlandini, sommerso dai debiti, vendette tutto il complesso (villa, fattoria e poderi) al magnate empolese Amadeo Del Vivo, cui si deve l'ammodernamento degli interni, continuato dai suoi discendenti con varie decorazioni degli ambienti. Un particolare curioso: quando nel 1849 fu inaugurata la ferrovia Empoli-Siena, non era prevista la stazione di Ponte a Elsa; solo un casotto nei pressi dell'Osteria Bianca indicava una fermata facoltativa. Amadeo Del Vivo, forte della sua potenza finanziaria, pretese e ottenne dalla compagnia ferroviaria una stazione in piena regola per poter tranquillamente recarsi alla Bastia senza tante complicazioni di viaggio. Andare in villa è un piacere che non ammette noie e disturbi."[11]



Le vecchia villa di Bastia e la chiesa di S. Stefano protomartire.

La villa di Bastia attualmente in attesa di nuova vita.

[11] LASTRAIOLI GIULIANO, *Bullettino Storico Empolese.*

Santa Fiora e Bastia nel Trecento

Scorrendo le pagine delle provvisioni (delibere si direbbe oggi) del Comune di Firenze, trovo alcune notizie su Bastia e Santa Fiora, che riporto in forma succinta e tradotta.

[12]Reg 56, prov 68, 30 ago 1368, c 58, app 31 ago 1368, c 62

Si ordina che i Camerari del comune versino alla Camera dell'Arme le seguenti somme spese nei modi seguenti:... trentacinque fiorini per le spese di abbandono del castello Santa Fiora in Valdarno; ventisei fiorini per il pagamento di ser Iacopo di ser Filippo da San Miniato, inviato presso l'imperatore; 292 fiorini per i balestrieri inviati ad espugnare Bastia di San Miniato

Reg 56, prov 88, 12 set 1368, c 66, app 13 set 1368, c 68

Si dispone che i Camerari del comune versino alla Camera dell'Arme le seguenti somme: duecento fiorini per la fortificazione del castello di Santa Fiora in Valdarno...

Reg 57, prov 12, 23 mag 1369, c 7, app 24 mag 1369, c 10

Si accoglie la petizione mossa dagli abitanti del popolo di S. Stefano presso Borgo S. Fiora in Val d'Elsa (oggi S. Stefano alla Bastia): in considerazione delle devastazioni subite durante il passaggio delle truppe mercenarie dirette a S. Miniato e del conseguente spopolamento si chiede l'esenzione dal pagamento dell'Estimo e di altre gabelle.

Reg 58, prov 86, 8 ago 1370, c 60, app 9 ago 1370, c 65

Si esentano il popolo di Santo Stefano di Borgo Santa Fiora e il Comune di Montignoso dal corrispondere certe tasse o multe per

[12] Le abbreviazioni si leggono: Registro 56, provvisione 48, 30 agosto 1368, carta 58, approvata 31 agosto 1368, carta 62.

ritardi occorsi nel pagamento di queste, tutte nel provvedimento singolarmente menzionate insieme al rispettivo ammontare.

Reg 58, prov 124, 27 set 1370, c 92, app 28 set 1370, c 96

Su richiesta della parte interessata, si esonera il popolo di Santo Stefano di Borgo Santa Fiora dal pagamento delle tasse d'estimo per un anno a partire dal corrente mese di settembre.

Reg 65, prov 108, 26 ago 1377, c 139, app 27 ago 1377, c 149

Si accoglie la petizione presentata dagli uomini del popolo di S. Matteo di Granaiolo nella Val d'Elsa, i quali dopo aver sostenuto in massima parte le spese per la fortificazione del loro Comune chiedono di essere aiutati nella costruzione del fosso della lunghezza di 630 braccia che deve essere approntato lungo la circonferenza delle mura.

Tenuto conto che la difesa del detto castello risulterà utile anche a tutti i comuni limitrofi e che in occasioni simili anche i vicini sono soliti contribuire, si stabilisce che le spese per la costruzione del fossato siano sostenute oltre che dagli uomini del Comune di Granaiolo anche dai comuni di seguito riportati a seconda della somma d'estimo loro attribuita dagli ufficiali delle castella.

I Comuni menzionati sono quelli di: Borgo a Santa Fiora, Empoli, Pontormo, Montelupo, Sammontana, piviere e lega di San Pietro al Mercato, Catignano e Villa di Varna, Capraia, Castellina, Collegonzi, Vinci, Cerreto Guidi, Gambassi.

Reg 76, prov 80, 28 ago 1387, c 108, app 29 ago 1387, c 117

I comuni di Pontorme, Monterappoli e Borgo Santa Fiora, lamentandosi dei danni subiti a causa della sottomissione alla podesteria di Empoli, sancita nell'aprile 1385, chiedono di essere del tutto separati da tale giurisdizione, e di avere quindi, come erano soliti avere prima del 1385, un podestà proprio per Pontorme e un altro per Monterappoli e Borgo Santa Fiora.

NOTE

Da queste decisioni del Comune di Firenze possiamo constatare che Bastia e Santa Fiora erano una cosa sola,

chiamate ora con l'uno e ora con l'altro nome e che si può dedurre che prima usava Santa Fiora e poi diventò Bastia.

Con l'uno o con l'altro nome si parla di un Comune, sotto l'influenza di Firenze, ma sempre un libero Comune addirittura col suo podestà che nel 1385 perse per passare con Empoli. Si tratta sempre del potere fiorentino che era delimitato dall'Elsa e dall'Arno, infatti non c'è S. Miniato che era uno stato per conto suo e neppure Montaione che era nel Distretto di S. Miniato. Dal 1370 tutta la zona fra l'Elsa e l'Arno venne controllata dalla Repubblica di Firenze.

Come accadeva a tutte le zone di confine, anche Bastia, o Borgo Santa Fiora era saccheggiato dalle truppe mercenarie che così arrotondavano lo stipendio facilmente perché sceglievano piccole e deboli comunità.

Interessante la solidarietà fra comuni per difendersi da queste scorrerie di truppe di ventura.

E la Repubblica del giglio veniva in aiuto di queste comunità rinforzando le difese (magari a spese dei Comuni vicini) e risparmiando loro le tasse.

Interno della villa di Bastia.

Interno della villa di Bastia.

Interno della villa di Bastia.

Interno della villa di Bastia.

Interno della villa di Bastia.

Interno della villa di Bastia.

Interno della villa di Bastia.

Il pozzo di Santa Fiora e sullo sfondo la chiesa nuova.

Ponte a Elsa, la cappella di S. Pietro d'Alcantara, degli Orlandini, sulla strada statale, con l'indicazione della via "Bastia e S. Fiora".

Il ponte sull'Elsa

Continuando sempre sulle Provvisioni del Comune di Firenze nel Trecento, vediamo che si parla del ponte sull'Elsa e delle difficoltà di trovare i soldi per l'opera. Interessante anche la gabella che era stata messa sul ponte dell'Elsa, cioè tutte le merci che passavano dovevano pagare una tassa sia per andare verso Pisa che verso Firenze.

Reg 35, prov 19, 12 ott 1347, c 21, app 13 ott 1347, c 34

Si confermano alcune decisione prese dai Priori, dal Gonfaloniere, dai Dodici Buonuomini e dai Gonfalonieri di Compagnia il mese precedente in base alla balìa concessa loro dal Comune di San Miniato e riguardanti la costruzione di un ponte sul fiume Elsa ed i patti col detto Comune. Il provvedimento è approvato da tutti i Consigli opportuni.

Reg 61, prov 125, 10 ott 1373, c 142, app 13 ott 1373, c 152

Si delibera che, entro sei mesi, sia costruito un ponte sul fiume Elsa lungo la strada che conduce da Firenze a S. Miniato utilizzando i censi e le entrate provenienti dalle comunità delle Alpi Fiorentine.

Reg 63, prov 189, 28 mar 1376, c 238, app 29 mar 1376, c 241

Nel mese di novembre del 1373 fu deciso che gli ufficiali delle Torri si occupassero di vendere tutti i beni e i diritti, ad esclusione dei castelli, che appartenevano agli Ubaldini nelle Alpi, chiamate Podere Fiorentino, e nel Mugello, e che il denaro ricavato fosse dato al camerario dei predetti ufficiali perché venisse convertito nell'edificazione del ponte da fare sopra il fiume Elsa.

I lavori per il ponte sono già iniziati e gli ufficiali delle Torri chiedono che anche il camerario degli ufficiali di tutte le gabelle, della gabella *grossa* e dei beni dei ribelli convertano il denaro ricavato o che ricaveranno dalle cessioni, vendite ed

esazioni nel Podere Fiorentino o nel Mugello nell'edificazione del ponte sull'Elsa.

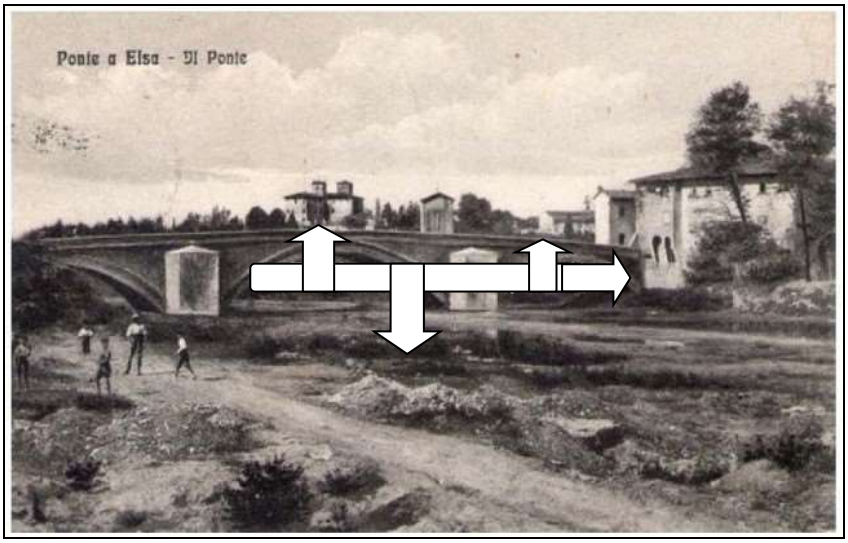
Palazzo Vecchio di Firenze (la dominante.)

Reg 64, prov 149, 26 nov 1376, c 198, app 27 nov 1376, c 213

A causa di urgenti spese era stato ingiunto a Tommaso *Johannis* lanaiolo, camerario delle "Cinque Cose" del Comune, di versare tutti i denari in suo possesso - provenienti dalla locazione di beni e diritti del Comune ad alcune comunità dell'Alpe e del Podere fiorentino e destinati alla costruzione di un ponte sul fiume Elsa – alla Camera; ma per caso quei denari non arrivarono, e considerando le altre cose da trattare riguardo ai creditori del fu Giorgio *Bencii Carucci*, si decide che Tommaso versi effettivamente il detto denaro alla Camera ed esso venga impiegato per lo scopo originario. Si delibera inoltre la proroga per un altro anno dell'incarico ai sindaci sopra gli affari del fu Giorgio *Bencii*. [forse non erano sicuri che pagasse].

Reg 32, prov 185, 23 apr 1344, c 155, app 24 apr 1344, c 159

Si delibera che siano assegnati per oltre 8 anni, in pagamento del loro salario, i proventi del pedaggio che viene riscosso al borgo di S. Fiora sul fiume Elsa a ufficiali che hanno svolto varie mansioni per il comune di Firenze a Barga.



Sopra la Bastia e la chiesa. Sotto l'Elsa, a destra il mulino.

Qui sopra il ponte sull'Elsa in epoca vicino a noi, ma quanta storia in questo passaggio, forse un guado agli inizi, poi un ponte di legno e quindi in pietra e poi, rovinato dalle alluvioni, rifatto in legno e ancora in pietra. Insomma una fonte di guai?. No, perché indispensabile per il transito locale e fra Pisa col porto e Firenze e anche fonte di entrate con la gabella del transito come visto sopra.

E soprattutto Santa Fiora e Bastia sono nati e hanno vissuto grazie a questo passaggio sull'Elsa e con queste anche, poi tutto il borgo di Ponte a Elsa, sia empolese che sanminiatese, esclusi gli ultimi sviluppi di fine Novecento e Duemila che sono figlio di altri scopi.

S. Stefano a Bastia

La parrocchiale di S. Stefano protomartire di Bastia, veduta esterna e interna dopo il restauro.

Un edificio storico della diocesi di S. Miniato, le cui prime tracce documentate risalgono al 1194 come chiesa suffraganea della pieve di S. Genesio, ma l'impianto attuale,

esclusa la facciata a capanna, nasce da un intervento settecentesco.

I recenti interventi di restauro si sono resi indispensabili per motivi di sicurezza e per evitare danni irreparabili all'edificio. Con il contributo della Cassa di Risparmio di S. Miniato, che si è affiancato al finanziamento della Conferenza Episcopale Italiana, è stato possibile l'inserimento della nuova pavimentazione in marmo di Carrara, la pulizia dei marmi originali dell'altare principale e dei due altari laterali, il restauro delle parti lignee settecentesche (arredi, quadri, reliquari, candelabri) e, infine, il consolidamento della struttura del tetto.

Scavi a S. Genesio.

Il duomo di S. Miniato.

Napoleone Bonaparte

Napoleone Bonaparte: sembra sia stato ospite nella villa di,Bastia.
Quando si tratta di personaggi la fantasia a volte prende il posto della storia, ma anche la tradizione forma storia. Si dice che sia venuto a trovare lo zio prete a S. Miniato e forse è passato di qui. Altri confondono il Primo con Terzo Bonaparte che anche lui sarebbe passato da queste parti.

I proprietari della villa di Bastia

I Conti Guidi

I Conti Guidi fra i tanti possedimenti che ebbero in Toscana, al tempo delle signorie rurali, dominavano la Valdelsa e il Medio Valdarno da Fucecchio a Certaldo.

Forse fu proprio per loro interessamento che nacque la prima torre di guardia alle strade Firenze - Pisa e Empoli - Siena, ed anche per il potente come detto avanti.

Stemma dei Guidi

Stemma dei Pucci

I Pucci

Nel 1512 la nobile famiglia fiorentina dei Pucci rileva la proprietà e si reputa in questo anno il completamento edilizio della villa. Dopo la sconfitta di Gavinana la Repubblica Fiorentina cessa di esistere e i Medici prendono il potere. I Pucci verranno sopraffatti dalle congiure e fallimento a causa della nutrita ostilità verso Cosimo I. Conseguenza: le proprietà vengono confiscate.[13] I Pucci avevano possedimenti presso Castelfiorentino che ancora conservano.

Gli Orlandini del Beccuto

Da uno scritto di don Livio Tognetti:[14]

---

[13] Da Elvira Machiavelli, su Internet 2016-01-24.

[14] TOGNETTI LIVIO, *Collegalli: un'oasi nel verde dove il tempo si è fermato*, Ponsacco 1995.

“Già nel 1480, proprietaria di Collegalli figura la potente famiglia Orlandini, guelfi venuti dal contado, ma che avevano ricoperto numerose magistrature; avevano anche vestito l’abito dei Cavalieri di Malta e di S. Stefano.

La famiglia si estinse nel 1664 chiamando però alla successione un Corsini che da quel momento prese nome di Orlandini Corsini, ma, successivamente, preferì chiamarsi semplicemente Orlandini.

Anche questa famiglia si estinse ben presto, nel 1772, ma la proprietà passò, questa volta per successione ereditaria, ai del Beccuto, i quali, in un primo tempo, si chiamarono Orlandini già del Beccuto e, successivamente, Orlandini del Beccuto. I del Beccuto, originari di Perugia, si erano trasferiti a Firenze in Santa Maria Maggiore, ricoprendo molte magistrature repubblicane ed arricchendosi col commercio e col cambio, tanto da diventare uno dei maggiori finanziatori del Granducato.

Ma le cattive speculazioni portarono questa famiglia sull’orlo del fallimento nella prima metà dell’ottocento, costringendola a disfarsi di molti possedimenti.

Nel 1844 gli Orlandini Beccuto vendettero le loro proprietà di Collegalli al Duca Ferdinando Strozzi, che già possedeva il Castello e la Fattoria di Balconevisi.”

La villa di Bastia era pervenuta, in seguito ad una permuta agli Orlandini nel 1650 e la tennero fino al 1852.

Stemma degli Orlandini

I Del Vivo

Nel 1852, in seguito ad un pesante indebitamento, il conte Fabio Orlandini vendette la villa di Bastia, con la fattoria e i poderi al magnate empolese Amedeo Del Vivo, a cui si deve l'ammodernamento degli interni.

Al momento la Villa appartiene ad un'impresa immobiliare che ha ristrutturato alcuni annessi ma non la villa che va in degrado.

L'Osteria Bianca e i due Ponte a Elsa

Un tempo si segnavano i confini seguendo i fiumi, perché non variassero, perché di solito il fiume era un ostacolo da superare con un guado e poi con un ponte. E qui c'era la dogana che faceva pagare il dazio, c'era la locanda o osteria e quindi nascevano sia di qua che di là dal ponte, le case, il mulino, cioè si formavano le due frazioni.

In questo caso l'Elsa segna il confine di Comune e la frazione di Ponte a Elsa è doppia; tanto più che con la nascita della Provincia di Livorno, il Comune di S. Miniato andò a Pisa a compensare la perdita di territorio lungo il Tirreno, così le due Ponte a Elsa furono come lo sono anche ora, in due Province. Anche in antico l'Elsa divideva addirittura due Stati: la Repubblica di Firenze e lo Stato cuscinetto di S. Miniato che comprendeva anche il Comune di Montaione e parte di Castelfiorentino (fino alla Dogana e Castelnuovo).

Ultimamente il Ponte a Elsa empolese ha avuto grande sviluppo, ma qui mi piace ricordare la "Vecchina" che ricordo per la miscela per il caffè: la nonna abbrustoliva l'orzo in una vecchia padella, poi lo macinava e ci faceva la pentolina del caffè che si mesceva col romaiolo nelle tazze delle colazioni, però per farlo meglio ci aggiungeva un po' di "Vecchina" di Ponte a Elsa!

Locomotore in fiamme alla stazione di Ponte a Elsa. Fatto recente.

La nuova chiesa.

La nuova Casa del Popolo.

La scuola per l'infanzia Municchi Rosano

Appendici

1 - Sul nuovo metodo di far le mine[15]

Nel Tomo III. di questo Giornale alla, pag. 225 e seguenti, ho minutamente descritto il nuovo metodo di far le mine ai legni, e agli scogli, metodo in cui ad una singolarità invero maravigliosa, và unita la brevità, l'economìa, la facilità, la sicurezza, l'innocenza dell' operazione.

A fronte però di questi bei vantaggi, pochi hanno, che io sappia, abbandonato l'amico incomodo pericoloso metodo per attenersi al nuovo; tanto gli uomini sono attaccati alla consuetudine anche di ciò che loro è dannoso!

Fra questi pochi però esige sicuramente la mia gratitudine, e quella del pubblico il Sig. Pietro Municchi di Bastìa presso Empoli, che si è data spontaneamente ogni cura per verificare e divulgare una sì utile esperienza, rendendone conto con suo rapporto de' 18 Marzo:

> *Tutti convengono,* egli dice, *che il metodo antico è lungo, noioso spesse volte incerto, sempre pericoloso. Il nuovo metodo descritto nel* Giornale *dal Prof* GATTESCHI*, è breve, sorprendente, sicuro.*
>
> *Ho fatte, e ho fatte fare a persone diverse, e di paesi differenti replicate prove. La mina eseguita secondo il nuovo metodo è perfettamente riuscita .*
>
> *I macigni più forti si sono spezzati forse meglio, che minati secondo l'uso antico; e circa 20 esperienze fatte da diverse persone in quattro differenti paesi sono sempre felicemente, e pienamente riuscite, con stupore non piccolo dei nostri grossolani Operaj, che attaccati alla vecchia maniera di minare, deridevano sul primo la nuova esperienza, scommettevano che succedere non poteva, e storditi rimanevano, ed innamorati poi (dirò così) di questa quando ne vedevano i felicissimi resultati.*

[15] GATTESCHI, *Nuovo giornale dei letterati*, tomo IV, Pisa 1806, articolo XIV, pp. 263, 264.]

2 - Cesare Capoquadri

Cesare Capoquadri (Empoli, 23 giugno 1790 – Firenze 18 gennaio 1871) è stato un giurista italiano.

Nacque a Ponte a Elsa, frazione di Empoli, dal chirurgo e filantropo Rocco e da Francesca di Pietro Franchini. Alla sua prima educazione e formazione culturale contribuì il dotto prelato suo parente Don Ilario, Parroco della vicina Bastia, ma ben presto fu iscritto, dal 1801, al Collegio Cicognini di Prato, per passare poi all'Ateneo di Pisa dove si laureò in Giurisprudenza a soli 18 anni. Iniziò il tirocinio di Legale a Firenze presso l'Avvocato Bellucci, che però morì precocemente, e di cui sposò nel 1818 la figlioccia Fulvia Borghesi Franceschini, nobile senese, che gli diede sei figli.

Esercitò poi la libera professione forense dal 1811 al 1837, divenendo un avvocato di grido, e presso il suo studio fece praticantato anche Giuseppe Giusti. Seppe mettersi in vista ancora molto giovane negli ambienti liberali per aver saputo risolvere, da abile legale, alcuni casi difficili e politicamente rilevanti, come la difesa, nel 1833, di alcuni patrioti senesi affiliati alla Giovine Italia e accusati di lesa maestà. Con notorietà e successo evitò loro la pena di morte.

Fu Liberale ma legato alla dinastia, che ne apprezzarono il valore; infatti nel 1836 fu nominato Avvocato Fiscale, Suprema Magistratura dell'Accusa, e nel 1841 Presidente della Corte Suprema di Cassazione. Prima e durante i moti del 1848 collaborò per rendere possibili le riforme che precedettero lo Statuto toscano, pur senza mettere mai in forse il suo attaccamento al Granduca.

Nel 1847 divenne membro della commissione per la compilazione dei Codici Civile e Penale. Fu Senatore nel Parlamento del 1848 e poi Consigliere di Stato Straordinario e Ministro negli affari Ecclesiastici durante il ministero Ridolfi. Nel ministero Baldasseroni (1849) gli fu affidato l'incarico di Guardasigilli. Dissentì decisamente sulla convenzione militare stipulata con l'Austria relativamente all'occupazione della Toscana, lesiva dell'indipendenza, e su altri provvedimenti che limitavano le libertà statutarie, e di conseguenza presentò le sue dimissioni, coerente con i suoi principi di liberale moderato. E lasciò il Governo il 19 settembre 1850, reintegrandosi come Consigliere di Stato.

A Firenze, in Piazza Peruzzi, si trova il Palazzo Capoquadri, anticamente Peruzzi, di sua proprietà, dove è conservato il busto in marmo del Dupré che lo ritrae. Andatosene il Granduca, con il quale rimase in amichevoli rapporti epistolari, si ritirò nella sua residenza "Villa Stella" a Firenze, dove morì e fu sepolto, assistito dall'unico figlio superstite, Marco. La sua vita privata e familiare fu infatti costellata di tragici eventi: ben sue quattro figlie morirono bambine, e la consorte Fulvia nel fiore degli anni, nel 1832. Sopravvisse più a lungo la figlia Virginia, sposata con prole a Giovan Batista Martini di Montevarchi, che comunque gli premorì ancora giovane. Di queste sventure fanno testimonianza le toccanti e struggenti iscrizioni funerarie composte dall'amico Giovanni Battista Niccolini.

3 - DIARIO DELLA VISITA PASTORALE ANNO 2008: VICARIATO DI S.MINIATO

Il saluto della comunità di Bastia
di Enrico Provvedi

BASTIA - Sono un parrocchiano che può essere definito "di lungo corso" ed a me è stato affidato il compito di presentarLe la nostra Parrocchia. Ne sono onorato.

La Parrocchia di "Santo Stefano Protomartire a La Bastia" nasce intorno ad una Cappella costruita nel 1722.

Con un ampliamento, avvenuto nel 1750 circa, la Chiesa di Bastia ha assunto l'attuale configurazione.

Nel 1758 la Chiesa viene corredata di un bellissimo Organo, tuttora funzionante e che pochi anni fa abbiamo provveduto a restaurare.

L'espansione del paese di Ponte a Elsa, a valle del grazioso borgo dove si erge la Chiesa Parrocchiale, indusse l'allora Proposto Don

Omero Cecconi a progettare la realizzazione di un nuovo complesso che comprendesse:
- La Chiesa,
- La Casa Canonica, con adeguate sale per le attività parrocchiali,
- Un salone da destinare a Cinema – Teatro.

Il 30 Novembre 1957 avvenne la "posa della prima pietra".
Per mancanza di fondi la costruzione del complesso non poté essere completata ed il Proposto, costretto dalla necessità impellente di disporre di una Chiesa più capiente, decise di trasformare il salone in Chiesa.
L' 8 settembre 1974 nostro Signore intese mettere nuovamente alla prova la nostra Comunità Parrocchiale: il tetto della nuova Chiesa crollò ma, la bontà Divina, volle preservarci da una tragedia: la Chiesa era vuota e circa mezz'ora dopo ci sarebbe stata la celebrazione della Santa Messa.
Personalmente ricordo di avere scavalcato il muro per prelevare, in mezzo alle macerie, il Crocifisso e la statua della Madonna che ora sono in questa Chiesa e che, con nostra sorpresa, non avevano subito alcuna scalfittura.
Nel 1976 il tetto fu ripristinato e la Chiesa tornò ad essere funzionale.
L'espansione della popolazione di questo paese è stata e continua ad essere significativa: nell'anno 1977 le famiglie erano 421, nel 1987 erano 595; nel 1997, 811. Attualmente sono 1.080.
Per lo stesso motivo il consiglio per gli affari economici, guidato dall'allora Parroco Padre Franco (poi destinato ad altri incarichi, ma che tutti ricordiamo con affetto) coadiuvato da Padre Tiziano, decise di affrontare l'oneroso progetto di costruire questa Chiesa.
Il 19 novembre 1998 hanno avuto inizio i lavori ed il 17 dicembre 2000 (Anno Santo) il Suo predecessore, Mons. Edoardo Ricci, consacrò questa nuova Chiesa che è dedicata a "Cristo Re".
In questa occasione ritengo doveroso ringraziare tutti coloro che hanno portato un contributo alla realizzazione (particolarmente significativo è stato quello della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato) ma un ringraziamento particolare deve essere rivolto a tutta la popolazione che, come è facile intuire da quanto sopra ricordato, ha sempre contribuito generosamente e con convinzione alle esigenze derivanti dalla crescita di questa Comunità Parrocchiale.
Grazie a Dio, questa parrocchia vede anche abbastanza vivace la partecipazione attiva di giovani e meno giovani a gruppi come quelli

del “presepe vivente”, dell’associazione “gruppo missionario”, del gruppo di preghiera di “Padre Pio” e di quello che esprime il “nostro coro” che, ogni domenica, contribuisce a rendere più solenni le celebrazioni; a tutti siamo grati e di tutti siamo fieri.
Eccellenza, una particolare raccomandazione Le rivolgiamo per il nostro Parroco Padre Tiziano e per le Suore (di Bastia e di Pianezzoli che pure sentiamo integrate nella nostra comunità) perché sotto la Sua guida e con il Suo sostegno possano continuare ad esprimersi, come sempre hanno fatto, quali risorse preziose per questa nostra Comunità Parrocchiale.
Un’attenzione particolare vogliamo rivolgere al nostro asilo, gestito con amore, dedizione e competenza dalle nostre Suore; è un servizio eccellente che intendiamo mantenere e per il quale Le chiediamo la Sua costante attenzione ed il Suo supporto perché ciò possa avvenire.
Eccellenza, a conclusione di questo intervento ed a nome di tutta la Comunità Parrocchiale di Ponte a Elsa – Bastia desidero rivolgerLe un sentito e convinto ringraziamento per la sua “illuminata” guida della nostra Diocesi, un caloroso ed affettuoso ringraziamento per la Sua Visita Pastorale e nel chiedere la sua benedizione La preghiamo di ricordarci nelle Sue preghiere.

4 - I facidanni

Fin che il contadino non ebbe altri bisogni che quelli della natura, trovò nel lavoro di che sodisfarli: e lui fortunato che non mangiò che il pane del suo sudore!

Quando poi a maggiori godimenti volle abbandonarsi, credè di conseguire un bene, ma dopo non lungo cammino incontrò la sua perdizione, senza raggiungerlo.

Da prima gli parve dura, poi intollerabile fatica; ì campi deserti più non gli accordarono l’usato frutto, mentre i cresciuti bisogni gli domandarono sempre maggiori spese; cercò nuove vie per arrivare senza vergogna a supplirvi, ma non poté trovarle.

Fatto schiavo della mollezza, o finì coll’andare mendicando la vita, o gli fu forza metter le mani nella roba altrui, e consumar così intieramente il sacrificio della depravazione. E che tale sia ora la condizione di molti abitatori delle nostre campagne, ve lo dimostrò con opportune parole l'accademico sig. Cavalier Municchi, nella sua

Memoria sulle devastazioni che alla proprietà rurale, e particolarmente boschiva, arrecano i *facidanni*, e sul modo di provvedervi.

Se non che egli desiderò solo che presto risorga a nuova vita una vasta e ferace provincia, che possa accogliere nel suo seno que'disgraziati predatori; ed io fo anche voti perché meglio alla educazione del popolo sia provveduto, onde venga a mancare fin da radice il tristo esercizio di questa industria funesta.

Le donne e i ragazzi, che più vi sono applicati, reclamano altamente nell'interesse della religione e della morale che sia loro meglio insegnata la dottrina dei costumi, e la pratica dei doveri; senza di che il peccato delle azioni illecite è anche peccato d' omissione per chi poteva e doveva prevenirlo.

Poiché peraltro il male delle deplorate devastazioni è ormai giunto a un grado da non potersi facilmente né reprimere né tollerare, così parmi che intanto potesse forse adottare il progetto del nostro benemerito Collega, il quale proporrebbe, come un sistema efficace di repressione, l'istituire un corpo di apposite guardie commutative, destinate a invigilare le proprietà campestri dalle depredazioni e dai guasti che ricevono per opera di questi pertinaci danneggiatori.

Che se a tale provvedimento volesse aggiungersi pur quello da altri grandemente desiderato di un Codice rurale, v'ha chi pensa, che la patria nostra dovesse risentirne utilissimi vantaggi, non tanto per la guarentigia delle proprietà, quanto per la prevenzione dei delitti, e per incremento della pubblica e privata moralità. [16]

---

[16] Atti dei Georgofili, volume XXI (1843), pp 209,210. *Storia de'lavori accademici per l'anno 1843,* letta dal Segretario degli Atti, Dott. Girolamo Gargiolli nell'adunanza solenne del dì 10 Dicembre 1843.

Bibliografia

BONFANTI AVERARDO, *Quarta Riunione Agraria a Melet*o, in "Giornale agrario Lombardo-Veneto", vol. XV, 1841.

CANTINI LORENZO E NENCI DOMENICO, *Tesoro del Foro Toscano, ossia raccolta delle decisioni del Supremo Consiglio delle Ruote Civili*, tomo XVIII, p. 450.

DINI ALFIO, *Ragazzi alla Bastia*, Livorno 1985.

GUIDI PIETRO, *Tuscia. Rationes Decimarum Italiae XIII, e XIV,* Vol. I, Roma 1932.

I caduti di Ponte a Elsa, 2014.

Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859) a cura di Franz Pesendorfer, Firenze 1987.

LAMBRUSCHINI RAFFAELLO, *Elogi e biografie*, a cura di Giuseppe Rigutini, Firenze 1872, [Pietro Municchi pp. 17-35].

LAMBRUSCHINI RAFFAELLO, *Elogio del Socio ordinario Pietro Municchi,* in "Continuazione degli Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze", nuova serie, vol. secondo, Firenze 1855, pp. 41-53.

LASTRAIOLI GIULIANO, *Un paese scomparso: il Borgo di Santa Fiora*, in "Bullettino Storico Empolese", 1981.

LASTRAIOLI GIULIANO, *Bibliografia di Ponte a Elsa*, Poggibonsi 19--.

LASTRAIOLI GIULIANO, *Brusciana e Bastia, 1952.*

LASTRAIOLI GIULIANO, *Il centro del mondo. Strada regia dall'Osteria bianca a Poggibonsi, Siena e Roma*, in "Della Storia di Empoli", (internet 2016-01-19).

LASTRAIOLI GIULIANO, *Empoli tra feudo e comune*, Empoli, 2006.

MUNICCHI PIETRO, *Cenni sulla necessità della conservazione dei Boschi, sull'opportunità di coltivarne dei nuovi ....*, in "Atti dell'I e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili,", vol. XXIII,, 1845.

Nuovo giornale dei letterati, tomo IV, Pisa 1806, articolo XIV, pp. 263, 268.

REPETTI EMANUELE, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* Firenze 1833. Ristampa 1972.

SALVINI SALVINO, *Catalogo cronologico de'Canonici della Chiesa Metropolitana Fiorentina, compilato l'anno 1751,* Firenze 1782.

TOGNETTI LIVIO, *Collegalli: un'oasi nel verde dove il tempo si è fermato,* Ponsacco 1995.

Una città e il suo territorio, Empoli, Editori dell'Acero, 1997, pp. 83-87.

VENTURI LUIGI, *Notizie biografiche del cavaliere Pietro Municchi sovrintendente generale delle RR. Possessioni*, Firenze 1855.

Visibile pregare. Arte sacra nella Diocesi di San Miniato, a cura di R. P. Ciardi e A. De Marchi, catalogo di B. Bitossi, M. Campigli e D. Parri, S. Miniato, 2013, pp. 173-175.

Indice

Premessa . . . . . Pag. 5
Pietro Municchi . . . . . “ 7
La biografia del Municchi di L. Venturi “ 19
Le stime morte . . . . . “ 59
La conservazione dei boschi . . “ 69
Col Ridolfi a Meleto . . . “ 87
Elogio del Municchi di R. Lambruschini “ 95
I luoghi . . . . . “ 109
I toponimi . . . . . “ 109
La Bastia . . . . . “ 110
S. Fiora e Bastia nel Trecento . “ 114
Il ponte sull’Elsa . . . “ 121
S. Stefano a Bastia . . . “ 122
Napoleone . . . . . “ 126
I proprietari della villa di Bastia. . “ 127
L’Osteria Bianca e i due Ponte a Elsa. “ 130
La scuola *Municchi Rosano*. . “ 132
Appendici . . . . . “ 133
Bibliografia . . . . . “ 139

L'autore**:** Rino Salvestrini è nato a Certaldo nel 1935, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato: *Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza,* (1992) [con altri]. *Storia di Montaione,* (1992). *Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen,* (1996) [con altri]. *Montaione e la sua storia,* (1997). ***Il Castello di Tonda (Die Burg Tonda),* (1997). *Gente poca, parecchi contadini,* (1998**). *Montaione e la sua storia,* vol. 2°, (1999). *La storia del Vivo sull'Amiata,* (2000). *Dalla vanga al computer,* (2000). ***La storia di Castelfalfi,*** (2002). *Che facevano i tu'nonni?* (2003). *La Valdelsa nel tempo,* (2005). *Il perfido giacobino Dottor Chiarenti,* (2009). *La storia di Villamagna* (2011).

Altri lavori inediti (1995-2017), anche su CD, sono disponibili presso l'autore, (quelli in **neretto**) sono PDF su **"www. montaione.net"**

MONTAIONE*: I luoghi della fede a Montaione. Il Parco Benestare: Montaione.* *I da Filicaia.* ***Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme****. L'Orto. La Pieve. Le Querciole.* ***Santo Stefano, La Sughera****. Vignale. L'anello di Montaione.* ***I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo****.* ***Montaione al tempo dell'ultima guerra. Miscellanea storica di Montaione 1****,2,3,4.* ***San Regolo****. Pittori a Montaione. I* ***Montaionesi nella storia di Montaione****.* ***Scipione Ammirato il Giovane. Iano. Figline. Le Mura.*** *Barbialla. Collegalli. Storia di Montaione coi disegni. I Valtancoli.* ***Alberi****.* ***San Biagio e Fuso****.* ***Da case a ville. Donne di Montaione****.* ***La Nunziatina. Pietro Ciulli e la balena della Casina*** **(con Silvano Pucci).** ***La famiglia Figlinesi.*** *Adolfo Taddei. La biblioteca dei frati di S. Vivaldo. Soiano. Maris Baldini. Pietro Municchi. Sigiano. Piaggia.* ***Le foto di Montaione.*** *Orcia.*

VALDELSA*:* *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo.* ***Castelnuovo Valdelsa. Pulicciano. Catignano e Varna. Donne e ricette di una volta*** (con Dianora Fiorentino). *Oliveto. Camporbiano. S. Vittore e Larniano.* ***In campagna come una volta****. I Bagni di Mommialla. Paterno e dintorni.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini. Lajatico. Villa Maffei a Villamagna. Biondi Arturo castratore. Peccioli.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

CURATELE: PUCCI SILVANO*, Storie di miniere e sorgenti nei comuni di Montaione, Gambassi Terme e dintorni*. PUCCI SILVANO*, I vecchi acquedotti di Gambassi, Montaione e Castelfiorentino*. CETTI IOZZI BRUNA*, La mia movimentata vita*. TOMMASO MATI, *Lo zibaldone.* DA FILICAIA, *I condannati a morte in Toscana.* GIUSEPPE BIGAZZI, *Beppe di'Bigazzi dagli Stipati* (con Mauro Bigazzi). ANGELO SALTARELLI, *Per la storia di Radicondoli.*